Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica:	**Unione Province d'Italia**			
10	Il Sole 24 Ore	24/06/2011	*SEMPRE MENO ENTI LOCALI SFORANO IL PATTO DI STABILITA' (E.Bruno)*	2
4	La Padania	24/06/2011	*L'UPI CHIEDE LA CONFERENZA SULLA FINANZA PUBBLICA*	3
Rubrica:	**Enti locali e federalismo: primo piano**			
8	Il Sole 24 Ore	24/06/2011	*STATALI, STIPENDI RIDOTTI SOPRA I 50MILA EURO GIUSTIZIA A COSTI STANDARD (D.Colombo/M.Rogari)*	4
10	Il Sole 24 Ore	24/06/2011	*GOVERNATORI ANCORA SUL PIEDE DI GUERRA (R.tu.)*	6
10	Il Sole 24 Ore	24/06/2011	*SUPERADDIZIONALI IRPEF E IRAP IN TRE REGIONI ANCHE NEL 2011 (R.Turno)*	7
22	Il Sole 24 Ore	24/06/2011	*SANGALLI: NO ALLO SCAMBIO IVA-IRPEF (C.Fotina)*	8
25	Il Sole 24 Ore	24/06/2011	*PER L'APPRENDISTATO BONUS DI 400 MILIONI ALL'ANNO (C.Tucci)*	9
35	Il Sole 24 Ore	24/06/2011	*SINDACI CONTRO ALLEANZE OBBLIGATE*	10
35	Il Sole 24 Ore	24/06/2011	*SUL PERSONALE SERVONO REGOLE RAZIONALI (V.Nicotra)*	11
5	Corriere della Sera	24/06/2011	*RENDITE, ALIQUOTA 18-20%. BOT ESCLUSI (M.Sensini)*	12
28/29	Corriere della Sera	24/06/2011	*QUEI 250 MILIONI SPESI PER IL PONTE DI MESSINA (CHE NON SI FARA' PIU') (S.Rizzo)*	14
11	La Stampa	24/06/2011	*"MARONI SCONTENTO? PEGGIO PER LUI" (M.Alfieri)*	18
42	Italia Oggi	24/06/2011	*MOODY'S, FORTE RICHIAMO SUI CONTI*	19
43	Italia Oggi	24/06/2011	*BILANCI LOCALI VERSO IL 30/7*	20
43	Italia Oggi	24/06/2011	*FEDERALISMO, UN SALASSO SULL'AUTO (F.Cerisano)*	21
44	Italia Oggi	24/06/2011	*ACCISA ELETTRICA DA CHIARIRE (L.Giordano)*	22
45	Italia Oggi	24/06/2011	*VALUTAZIONE FACOLTATIVA NEGLI ENTI (L.Oliveri)*	23
46	Italia Oggi	24/06/2011	*FONDI DECENTRATI, CONTA IL 2010 (G.Rambaudi)*	24
48	Italia Oggi	24/06/2011	*CONSIGLI DELLE AUTONOMIE PIU' FORTI*	25
1	Il Messaggero	24/06/2011	*LE PROMESSE, LE ILLUSIONI (R.Cantone)*	27
4/5	L'Unita'	24/06/2011	*MANOVRA, I SINDACATI AVVERTONO "NON SI FA CASSA CON LE PENSIONI" (F.Masocco)*	29
5	L'Unita'	24/06/2011	*A PAGARE SONO GLI ENTI LOCALI*	31
22	L'Unita'	24/06/2011	*I MINISTERI AL NORD E LA FEBBRE DEL POPULISMO (C.Martini)*	32
15	Terra	24/06/2011	*SE LA LEGA DIVENTA UNA GRANA PER IL CAV*	33
Rubrica:	**Pubblica amministrazione**			
6	Corriere della Sera	24/06/2011	*L'ALLARME DI CONFINDUSTRIA "RIFORME O PIU' SACRIFICI" (R.Bagnoli)*	34
49	Corriere della Sera	24/06/2011	*NECESSARIA PER RAGIONI MORALI L'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE (S.Romano)*	36
Rubrica:	**Politica nazionale: primo piano**			
15	Corriere della Sera	24/06/2011	*Int. a A.Di pietro: "BERLUSCONI E' UNA PERSONA SOLA SE FA RIFORME VERE LO SOSTERRO'" (A.Cazzullo)*	37
190	L'Espresso	30/06/2011	*NON CREDETE ALLE COINCIDENZE (U.Eco)*	40
Rubrica:	**Economia nazionale: primo piano**			
14/15	La Stampa	24/06/2011	*"SENZA LE RIFORME CRESCITA DIMEZZATA" (L.Grassia)*	41
10	Il Messaggero	24/06/2011	*"MISURE CREDIBILI O RISCHIANO UN'ALTRA MANOVRA DA 18 MILIARDI" (L.Costantini)*	43
13	L'Espresso	30/06/2011	*LA CONVERSIONE DI TREMONTI (L.Zingales)*	44

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 10
Foglio 1

www.ecostampa.it

Federalismo. I Comuni non in regola scendono dai 272 del 2007 ai 46 del 2010

Sempre meno enti locali sforano il patto di stabilità

Eugenio Bruno
ROMA

Il tanto vituperato patto di stabilità si scopre forse a sorpresa rispettato. A dirlo sono i numeri forniti dal presidente della commissione tecnica paritetica per il federalismo (Copaff), Luca Antonini, e depositati ieri in bicamerale in allegato al testo dell'audizione di una settimana fa sul decreto con premi e sanzioni: i Comuni incapaci di restare nei parametri sono passati dai 272 del 2007 ai 46 del 2010; le Province da nove a una; l'ammontare dello sforamento complessivo è sceso a un terzo di quello originale. Cifre doppiamente attuali in una fase in cui, da un lato, il Governo si prepara a chiedere con la manovra un nuovo contributo al comparto delle autonomie (si veda altro articolo a pagina 8) mentre, dall'altro, il Parlamento sta esaminando il Dlgs che allenta i vincoli per gli enti virtuosi e li aggrava per quelli inadempienti.

Chissà fino a che punto per la linea del rigore imposta dal ministro Tremonti oppure per la dimestichezza crescente a fare le nozze con i fichi secchi, fatto sta che gli amministratori locali sembrano aver preso ormai le misure al patto di stabilità. Tra i dati resi noti da Antonini ce n'è uno che più degli altri lo conferma: la differenza tra obiettivi programmati e risultati ottenuti dalle realtà non in regola è passata dai 223 milioni del 2008 ai 71,5 milioni del 2010. Discorso analogo per l'andamento del "rosso" medio: ogni città inadempiente tre anni fa doveva allo Stato 2,5 milioni, oggi ne deve 1,5.

Questi risultati, visti dalla parte di chi deve far quadrare i conti dell'ente, si spiegano soprattutto con l'affinamento delle tecniche di programmazione dei bilanci e con la consapevolezza che, per non sforare, a giugno bisogna stoppare i pagamenti. Con l'effetto collaterale più volte denunciato da Anci e Upi di bloccare gli investimenti, impedire l'apertura dei cantieri e rendere la vita dura alle imprese.

L'audizione del presidente della Copaff fornisce un altro spunto di discussione: dal '90 a oggi sono 448 gli enti che hanno deliberato il dissesto finanziario. Solo in 36 però l'hanno fatto nell'ultimo decennio. Un drastico ridimensionamento che per Antonini si spiega soprattutto con l'impossibilità per i sindaci di accedere dal 2002 in poi ai ripiani statali previsti fino ad allora per i default.

Anche per evitare situazioni del genere, spiega il tecnico dell'Esecutivo, l'articolo del 5 del Dlgs all'esame della bicamerale sancisce il «fallimento politico» e l'ineleggibilità per i sindaci e i presidenti di Provincia che per «dolo o colpa grave» portino l'ente al dissesto. Nella stessa direzione va il successivo articolo 6 del testo che prevede lo scioglimento del consiglio comunale a opera del prefetto in presenza di gestioni "allegre" certificate dalle sezioni regionali della Corte dei conti. Ma il presidente della Copaff sta pensando all'introduzione una fase «cuscinetto» anteriore allo scioglimento e basata sull'elaborazione di un piano di rientro tipo quello sanitario.

Ma il giro di vite così come configurato dal decreto attuativo continua a non andare bene alle autonomie locali. Che intervenute ieri in audizione hanno ribadito – oltre alle perplessità sullo stato di attuazione dell'intera legge delega – la loro contrarietà su premi e sanzioni, la stessa che il 18 maggio scorso ha prodotto la mancata intesa in Conferenza unificata. Il coordinatore degli assessori al Bilancio dell'Upi, Antonio Rosati, ha definito «giusto e doveroso verificare l'azione degli amministratori, ma questo non può tradursi nella definizione di misure demagogiche e al limite del ridicolo». Laddove il presidente della regione Toscana, Enrico Rossi, ha denunciato «gravi profili di incostituzionalità» nella possibilità di rimuovere governatori e amministratori in default. Il vicepresidente Anci, Graziano Delrio, ha chiesto infine di abolire «tutti i riferimenti propagandistici del testo, come quello relativo al fallimento politico degli amministratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISSESTO FINANZIARIO

Su 448 casi di default solo 36 sono stati dichiarati dopo l'addio ai ripiani statali
Autonomie ancora contrarie al Dlgs su premi e sanzioni

ENTI NON IN REGOLA

223,8 milioni di euro

Provincia di Lecco (9,5 milioni)

290
Enti non in regola nel 2007
Inadempienti verso il patto di stabilità 272 Comuni, 9 Province e 9 Regioni

93
Enti non in regola nel 2008
Alle 5 Regioni vanno sommati gli 88 Comuni che hanno registrato un saldo negativo tra obiettivi programmatici e risultati ottenuti pari a

229
Enti non in regola nel 2008
L'anno dopo il numero è tornato a salire con 225 Comuni (per un saldo negativo di 476 milioni), 3 Regioni e una Provincia (Lodi)

46
Enti non in regola nel 2010
Inadempienti solo 46 Comuni (71,5 milioni complessivi) e la

Napolitano: abbattere il debito

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laPADANIA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 4
Foglio 1

L'UPI CHIEDE LA CONFERENZA SULLA FINANZA PUBBLICA

«La Conferenza permanente per la finanza pubblica è il luogo deputato per affrontare il nodo della spesa pubblica. Bisogna insediarla subito, proprio ora che il Governo si appresta a varare una nuova manovra». Lo ha detto il coordinatore Upi degli assessori al Bilancio, Antonio Rosati, Provincia di Roma, intervenendo alla Commissione bicamerale per il federalismo fiscale. «Con gli investimenti di fatto bloccati, con tutte le conseguenze che questo comporta, con il Governo che annuncia modifiche al Patto di stabilità e la manovra alle porte la Conferenza permanente è indispensabile »

«Tutto deve stare a Roma!»
Ma le altre città non contano?

Eur Spa, l'ennesimo carrozzone pagato con i nostri soldi

NORD

www.ecostampa.it

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 8
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Statali, stipendi ridotti sopra i 50mila euro Giustizia a costi standard

Pensioni, spunta il semi-blocco dell'indicizzazione Risparmi con l'efficienza per tribunali e prefetture

Davide Colombo
Marco Rogari
ROMA

Costi standard anche per tribunali, prefetture e Motorizzazione civile, taglio del 5% degli stipendi pubblici superiori ai 50mila euro, blocco totale del turn over nel pubblico impiego, nuovo intervento sulla scuola per oltre 500 milioni. La griglia delle possibili misure da inserire nella manovra pluriennale da 43-45 miliardi, che sarà varata tra il 28 e il 30 giugno, è pronta. Tra le opzioni dell'ultima ora spunta il blocco totale dell'indicizzazione per le pensioni oltre i 30.700 euro e quello parziale per i trattamenti tra i 18mila e i 30.700 euro. Ipotizzate anche la privatizzazione della Croce rossa, la chiusura di Ice e Enit (da "fondere" in un'altra struttura, forse un'Agenzia), la creazione di una holding per favorire la territorializzazione dell'Anas (in collegamento con il federalismo) un graduale accorpamento Province-prefetture e anche un intervento di razionalizzazione su Cinecittà. Una lunga serie di opzioni che sarà scremata, in primis dal ministro Giulio Tremonti, tra oggi e martedì, a partire dal capitolo previdenziale.

Sulle pensioni sembrerebbe confermato l'anticipo al 2013 dell'adeguamento dei requisiti anagrafici all'aspettativa di vita. Nel primo anno il tetto di innalzamento dell'età resterebbe fissato in tre mesi, per poi passare ad aggiornamenti ogni tre anni, in contemporanea con la rideterminazione dei coefficienti di trasformazione utilizzati per il calcolo degli assegni. L'altro anticipo ipotizzato riguarda il penultimo scalino Damiano (quota 97; 62 anni più 35 di anzianità o 61 più 36) che anzichè scattare nel gennaio del 2013 varrebbe dal gennaio prossimo.

In manovra potrebbero esserci anche gli interventi di solidarietà sulle pensioni d'oro (8 volte sopra le minime) per dare un po' di sollievo ai pensionati con gli assegni più leggeri, mentre verrebbe introdotta con la legge di stabilità, in autunno, l'unica norma che non prevede una risparmio bensì una piccola spesa: la valorizzazione dei periodi lavorativi ai fini del calcolo della base contributiva con la totalizzazione piena pro-quota (senza più tetti triennali minimi di versamenti nella varie gestioni o enti). Possibile anche una misura in chiave ricongiunzione su alcuni fondi, in primis gli elettrici. Il "pacchetto previdenza", sul quale anche oggi è previsto un confronto ministeriale, si dovrebbe completare con l'innalzamento al 33% dell'aliquota contributiva per i parasubordinati e il graduale innalzamento fino a 65 anni dell'età per il pensionamento di vecchiaia delle donne nel settore privato. Quest'ultima misura è quella più un bilico anche per il veto dei sindacati, che ieri hanno mostrato malumore anche per le altre ipotesi di intervento sulla previdenza. Ieri a favore dell'adeguamento s'è pronunciato Alberto Brambilla, presidente del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale: «Io penso che l'innalzamento, già previsto per le lavoratrici pubbliche, vada fatto anche per il settore privato anche se con gradualità e tenendo conto dei figli avuti magari immaginando uno "sconto" per l'accesso alla pensione per i primi due». Per Giuliano Cazzola (Pdl) non è uno scandalo se la previdenza è usata anche per fare cassa. Critiche sono arrivate dall'opposizione. Nel menù compare anche un intervento sul Tfr, per prevedere la possibilità di una restituzione ai lavoratori delle quote versate ai fondi pensioni in caso di «ripensamento», che però nelle ultime ore ha perso quota ed è stato per il momento accantonato.

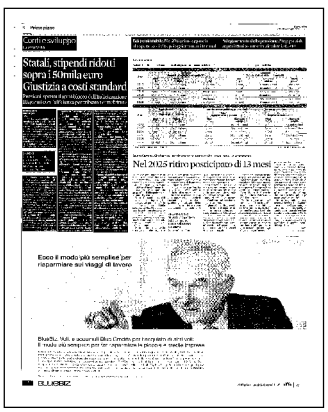
Quanto al pubblico impiego il nuovo taglio si realizzerebbe con un'estensione della stretta del 5% già prevista per gli stipendi tra i 90 e i 150mila euro (10% per quelli superiori). Confermate, infine, le misure di contenimento della spesa, attraverso il meccanismo dei costi standard, su ministeri e sanità. Su quest'ultimo fronte dovrebbe scattare anche una riduzione della spesa farmaceutica per effetto di un intervento di razionalizzazione delle uscite per gli acquisti di beni e servizi. I Comuni dovrebbero contribuire alla manovra con tagli per 3 miliardi ma, almeno quelli virtuosi, dovrebbero beneficiare di un allentamento del patto di stabilità. Consistente si annuncia anche il taglio ai costi della politica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL MENÙ
Chiusura di Ice e Enit, privatizzazione per la Croce rossa e territorializzazione dell'Anas. Interventi su scuola e Province

Età pensionabile. Nel 2013 primo aggancio alla speranza di vita, poi aggiornamenti triennali

Adeguamento della pensione. Stop parziale sopra i 18mila euro e totale oltre i 30.700



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

10219

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 8
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Oltre 50mila euro -5% - Napolitano: priorità al debito

Statali, salari ridotti Costi standard anche alla giustizia

Nella griglia messa a punto per la manovra pluriennale da 40 miliardi spunta l'ipotesi di un nuovo intervento sugli statali: l'estensione del taglio lineare del 5% agli stipendi oltre 50mila euro annui. Tra le altre misure di contenimento della spesa quelle previdenziali, su cui proseguono gli incontri ministeriali. Si va dall'anticipo al 2013 dell'innalzamento del requisito anagrafico per agganciare il pensionamento all'aspettativa di vita al semiblocco delle indicizzazioni degli assegni, fino all'incremento graduale a 65 anni della soglia per la pensione di vecchiaia delle donne nel settore privato. Per controllare la spesa, poi, si punta all'utilizzo dei costi standard in tribunali e prefetture. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano: decisivo abbattere il debito pubblico.

Servizi ▸ pagine 8 e 10

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 10
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il nodo tagli

Governatori di nuovo sul piede di guerra

I 425 milioni per il trasporto pubblico locale e i 482 per il superticket sanitario che mancano all'appello per il 2011. Ma soprattutto il rischio di pesanti tagli in arrivo con la prossima manovra del Governo, a cominciare da quelli alla sanità che solo con l'applicazione dei costi standard potrebbero significare una riduzione del fabbisogno di almeno 5 miliardi dal 2013. È con queste preoccupazioni, e con la mancata concessione di un incontro da parte dell'Economia, che ieri i governatori hanno deciso di disertare le conferenze Stato-Regioni e Unificata. Una quasi rottura dei rapporti, come avvenne già con la manovra estiva 2011.

Su tutte le partite aperte, e in particolare sulla manovra, le Regioni hanno chiesto unitariamente con una lettera al presidente del Consiglio un «incontro urgente» per «stabilire un terreno di lavoro comune» in vista di «un sistema che si avvia al federalismo». «Non possiamo stare alle indiscrezioni lette sui giornali», ha fatto notare Vasco Errani (Emilia Romagna, Pd). La consultazione preventiva, ha precisato il coordinatore degli assessori al bilancio, il lombardo Romano Colozzi (Pdl), «non è una nostra richiesta estemporanea», ma una regola espressamente prevista dalla riforma della legge di contabilità pubblica. Servono con urgenza «chiarimenti sulla manovra», ha aggiunto a sua volta il governatore della Toscana, Enrico Rossi (Pd), una posizione già fatta sua dalla governatrice del Lazio, Renata Polverini (Pdl). Tutto questo mentre le categorie della sanità sono in fibrillazione, col principale sindacato dei medici ospedalieri, l'Anaao, che s'è detto pronto alle barricate contro nuovi tagli.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napolitano: abbattere il debito

Superaddizionali irpef e irap in tre Regioni anche nel 2011

Sempre meno enti locali sfiorano il patto di stabilità

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 10
Foglio 1

www.ecostampa.it

Superaddizionali Irpef e Irap in tre Regioni anche nel 2011

Roberto Turno
ROMA

Bene nel Lazio, sempre peggio in Campania, Calabria e Molise. Anche nel 2011, per il secondo anno consecutivo, contribuenti e imprese di Campania, Calabria e Molise continueranno infatti a pagare salato il conto del dissesto della sanità locale. A causa del mancato rispetto nel 2010 dei piani di rientro dai disavanzi di asl e ospedali, il ministero dell'Economia ha confermato ieri che anche per l'anno d'imposta 2011 nelle tre Regioni resteranno in vigore le maxi addizionali Irpef (+0,30%) e Irap (+0,15%). Un salasso totale di almeno 240 milioni, che si sommano al danno dei disservizi sanitari di Regioni dove tra l'altro sono scattati ticket e compartecipazioni per gli assistiti.

Se Campania, Calabria e Molise restano nel baratro delle super tasse al livello più alto d'Italia, a uscire dal tunnel delle maxi-addizionali nel 2011 saranno invece contribuenti e imprese laziali. Sebbene ancora alle prese con un deficit superiore a 1 miliardo e con un prestito trentennale da 300 milioni l'anno da restituire, il piano di rientro del 2010 del Lazio è risultato «adeguato» dai tavoli di verifica col Governo. E le addizionali locali oltre il massimo potranno così tornare in soffitta.

La graticola dei bilanci sanitari fuori controllo si conferma una doppia zavorra per le Regioni meridionali in deficit, che tra l'altro dovranno applicare i super prelievi a un'economia locale già per sé debole e in una situazione sociale sempre più precaria. Ma, come già avvenuto l'anno scorso, la tagliola delle addizionali prevista anche dal «Patto per la salute» è stata confermata in pieno dai tavoli di verifica Governo-Regioni. Nessuno sconto, insomma. In Campania il piano operativo 2010 ha registrato obiettivi «solo parzialmente completati» e un disavanzo non coperto di 248,88 milioni. In Molise la perdita non coperta è stata calcolata in 98,3 milioni. In Calabria, invece, la conferma degli automatismi fiscali è il risultato di un disavanzo cumulativamente non coperto per il 2006-2010 valutato in 1,046 miliardi, che comporterà anche il contemporaneo blocco automatico del turn over del personale sanitario fino al 2013. Da notare che se fossero in vigore le regole su premi e sanzioni collegate al federalismo fiscale, all'esame della bicameralina, a carico dei governatori per due anni consecutivi in deficit sanitario, scatterebbe il fallimento politico e la "defenestrazione": in questo caso l'automatismo della decadenza varrebbe per il governatore del Molise, Michele Iorio, ma non ancora per Stefano Caldoro (Campania) e Giuseppe Scopelliti (Calabria), in carica da un anno.

Nel confermare l'attivazione delle super addizionali anche nel 2011 per Campania, Calabria e Molise, l'Agenzia delle entrate ha intanto precisato la road map dei pagamenti. Per l'Irap la maggiorazione avrà effetto sui prossimi acconti di luglio (entro il 6) e di novembre (fine mese) di quest'anno, e si determinerà: col «metodo storico», considerando come imposta di riferimento quella determinata applicando l'aliquota del 2010 che già includeva la maggiorazione dello 0,15%; col «metodo previsionale», assumendo come imposta di riferimento quella calcolata applicando al volume della produzione previsto l'aliquota maggiorata dello 0,15. L'addizionale aggiuntiva Irpef dello 0,30%, invece, produrrà effetti solo dal 2012. Per i lavoratori dipendenti che cessano dal servizio entro l'anno, precisa ancora l'Agenzia delle entrate, i datori di lavoro dovranno trattenere col conguaglio l'importo dell'addizionale regionale 2011, oltre a quello delle rate residue dell'addizionale 2010, applicando l'aliquota maggiorata dell'1,70 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EFFETTI
I contribuenti di Calabria, Campania e Molise pagheranno anche quest'anno il conto salato della sanità locale

Le superaddizionali

Gettito 2010 (in milioni di euro)

Irpef	Irap
Campania	
136	37,0
Calabria	
43,8	9,0
Molise	
8,7	1,7
Totale	
189,1	47,7

Napolitano: abbattere il debito
Superaddizionali Irpef e Irap in tre Regioni anche nel 2011

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

10219

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 22
Foglio 1

www.ecostampa.it

Assemblee. Il presidente di Confcommercio stima che l'inasprimento dell'imposta determinerebbe un calo dei consumi dell'1%

Sangalli: no allo scambio Iva-Irpef

Romani: il governo non costruirà la riforma fiscale appesantendo le aliquote

Carmine Fotina
ROMA

Un sistema economico frenato da «una crescita lenta, modesta, fragile». Parte da qui Carlo Sangalli per spiegare il punto di vista della Confcommercio sui vincoli che non consentiranno al Pil italiano di tornare sui livelli pre crisi prima del 2014. Le misure adottate nel 2010 e nel 2011 – spiega davanti alla platea degli associati riuniti per l'assemblea annuale – porteranno un incremento del Pil, «prudenzialmente stimato, per il 2011-2014, dello 0,2% per anno». Troppo poco, si deve «fare di più e di meglio».

Parole che trovano accoglienza nel messaggio inviato dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che sollecita un progetto comune di sviluppo economico nella collaborazione tra i diversi attori del mondo imprenditoriale. Napolitano si sofferma su temi che sono anche al centro della relazione di Sangalli, come il peso della criminalità e la necessità di preservare attenzione ai conti, attraverso l'abbattimento del debito pubblico.

La platea si scalda sui passaggi della relazione Sangalli più strategici. A partire dalla riforma del fisco, sulla quale Confcommercio dice no a uno spostamento di gettito che, se quantificato in un punto di Pil, equivarrebbe «a una riduzione dei consumi intorno all'1% e a una riduzione del prodotto lordo di oltre lo 0,6%». Con effetti estesi a tutti i settori compresi quelli che, come il turismo, già pagano regole «penalizzanti nel confronto con i competitor europei». Secco il messaggio del ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani al quale, in assenza del premier impegnato a Bruxelles, tocca esporre la linea del Governo: «Non c'è assolutamente intenzione di costruire la riforma fiscale su un incremento dell'Iva. E su questo vi porto la testimonianza diretta del presidente Berlusconi».

Qualsiasi disegno sul fisco, fa capire a sua volta Sangalli, dovrà avere un respiro più ampio. Dovrà dimostrare, con la riduzione della pressione, che il federalismo fiscale avrà ricadute positive, dovrà raccordarsi con una giustizia tributaria meno oppressiva, per «ascoltare e capire le ragioni di chi davvero non ce la fa più a pagare troppe tasse e troppi contributi». Ciò non toglie che vadano combattute con incisività sempre maggiore evasione ed elusione, affinché il "dividendo" di questa battaglia «sia la riduzione delle aliquote».

Ma i freni all'Italia, sottolinea il presidente di Confcommercio, non si esauriscono qui e nel frattempo «cresce l'"indignazione" chiamando in causa la responsabilità della politica». Nel mirino ci sono l'inefficienza della spesa pubblica, la dipendenza e quindi i sovraccosti energetici, il deficit infrastrutturale accresciuto dalla sindrome "Nimby", i ritardi della giustizia civile, il peso della burocrazia e i ritardi dei pagamenti della Pa, il credito difficile su cui gravano le nuove regole di Basilea 3.

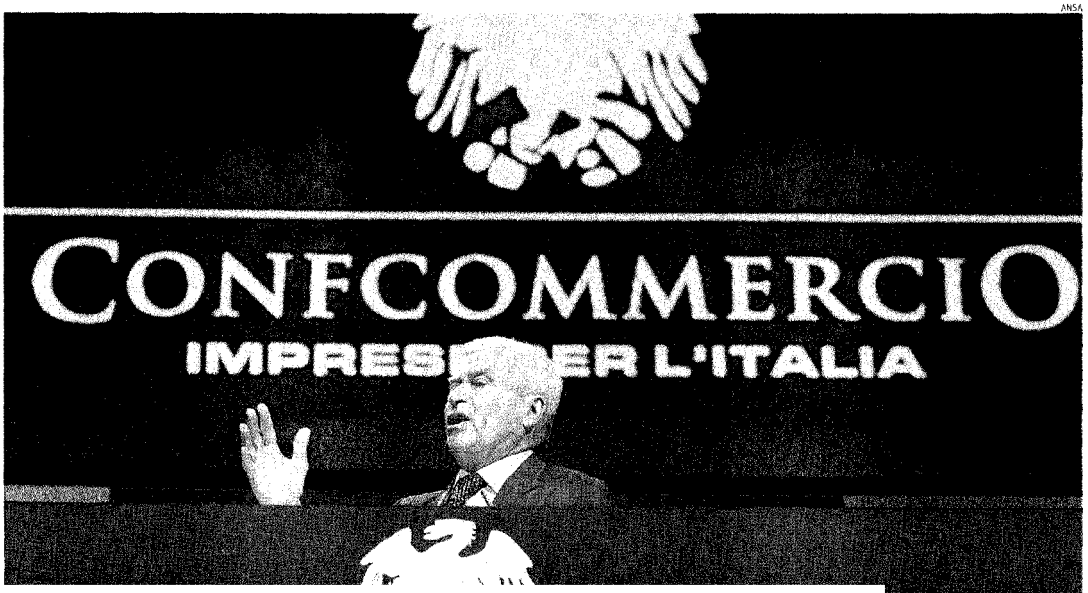
Capitoli a parte sono poi riservati alle nuove relazioni industriali e al Mezzogiorno. Da Confcommercio giunge l'auspicio di «regole condivise in materia di rappresentanza sindacale e di ritrovate condizioni di confronto unitario con il sindacato», con la consapevolezza che «nel confronto tra le parti sociali è finito il tempo dei diritti di veto». Il Mezzogiorno invece è una ferita aperta. Restano i ritardi nella spesa dei fondi europei, con 7 miliardi a rischio disimpegno ma, soprattutto, si aspetta ancora il reale decollo del piano per il Sud. Per ora nulla è cambiato, quella meridionale è ancora una questione «infinita» e la criminalità organizzata continua a «costare al Sud qualcosa come il 15% del Pil-pro capite».

Romani ascolta e nel suo intervento cerca di toccare almeno una parte dei punti più dolenti. Sui fondi europei stiamo accelerando, dice, sulla semplificazione ribadisce che «alcune nuove misure per le imprese potranno confluire nello Statuto delle imprese» (fermo malinconicamente, però, al Senato) e altre potranno arrivare dal governo. Non mancano il monito a cogliere le opportunità di aggregazione offerte dai contratti di rete – «siamo a quota 63, con 338 aziende coinvolte» – e l'invito a sfruttare di più l'internet economy. Il canale digitale, anche per le imprese – promette il ministro – sarà potenziato con gli interventi contro il "digital divide" e con il piano (anticipato dal Sole 24 Ore di mercoledì scorso) per la newco che dovrebbe occuparsi della rete di nuova generazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FRENI
L'inefficienza della spesa pubblica, il caro energia e il deficit infrastrutturale corrispondono a precise responsabilità politiche

ANSA



Presidente. Un momento dell'intervento di Carlo Sangalli all'assemblea Confcommercio di ieri

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 25
Foglio 1

www.ecostampa.it

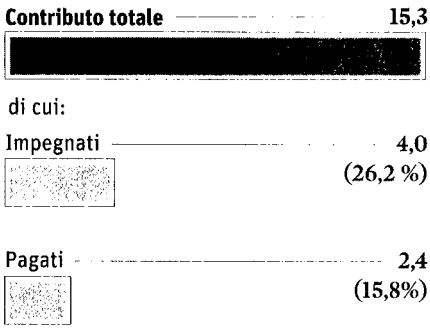
Le risorse del Fondo sociale

Operativo dal 1962, il Fondo sociale europeo (Fse) è uno dei tre Fondi strutturali dell'Unione europea finalizzati a promuovere l'occupazione, prevenire e combattere la disoccupazione, investire nelle risorse umane, promuovere integrazione sociale e parità tra uomini e donne.

Per la programmazione 2007-2013 la quota italiana del Fondo Sociale ammonta a 15,3 miliardi. La percentuale di pagamenti resta ancorata al 15,8%. Per il 2011 sono da spendere 2,5 miliardi.

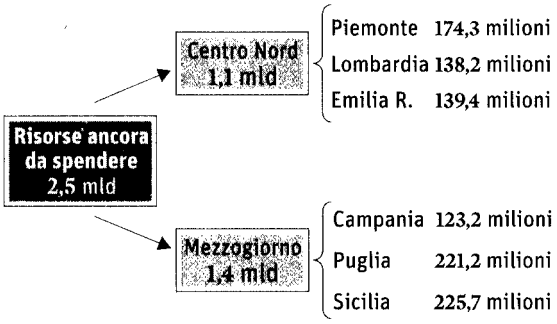
Contributi, impegni e spese

Periodo 2007-2013. **Dati in mld**



Il residuo per il 2011

Da spendere entro il 31 dicembre 2011



Contratti. Fino al 2013 possibile dirottare sui neoassunti fondi Fse a rischio disimpegno

Per l'apprendistato bonus di 400 milioni all'anno

Slitta a luglio la Conferenza Stato-Regioni per il sì al testo

Claudio Tucci
ROMA

Una dote di 300-400 milioni di euro all'anno per implementare la riforma dell'apprendistato, finanziata dalle risorse ancora non utilizzate del Fondo sociale europeo (Fse). È questa la notizia che potrebbe arrivare dal tavolo di lavoro strappato l'altro ieri al Governo da Regioni e sindacati sulla verifica dei soldi incassati, ma ancora non spesi del Fondo sociale europeo.

Si tratta di risorse comunitarie finalizzate a combattere la disoccupazione e creare nuovi posti di lavoro, che le parti sociali vorrebbero dirottare (in parte) per incentivare le aziende ad assumere apprendisti e far decollare così la riforma dell'apprendistato che ieri ha ricevuto un sostanziale via libera anche dalle Regioni.

Per il periodo di programmazione 2007-2013, secondo un'anticipazione di uno studio targato Uil-Adapt che verrà presentato nei prossimi giorni, l'Italia ha ricevuto da Bruxelles un contributo di 15,3 miliardi di euro (ripartito al 50% tra Centro Nord e Mezzogiorno), e al 31 dicembre 2010 ne sono stati spesi appena 2,4. Vale a dire, poco meno del 16%, con una percentuale ancora più bassa al Sud, solo l'11,6 per cento. Insomma l'Italia deve spendere ancora circa 13 miliardi di euro. Secondo la ricerca, una parte se ne andrà per gli ammortizzatori in deroga, un'altra parte per la formazione (compresa quella professionale), ma un'ulteriore fetta, prudentemente stimata in 300-400 milioni di euro l'anno, potrebbe essere dirottata in agevolazioni per le imprese ad assumere apprendisti. Altre risorse (nazionali) potrebbero arrivare dal Fas, da utilizzare per esempio per estendere il beneficio di non computare per un ulteriore anno, in caso di stabilità del contratto, il costo del lavoratore apprendista dalla base imponibile Irap.

Sul fronte dell'Fse però bisogna investire i soldi. Se entro fine dicembre infatti l'Italia non riuscirà a spendere almeno 2,5 miliardi, bisognerà restituirne una parte a Bruxelles: «Sarebbe un suicidio», ha commentato Gugliemo Loy della Uil che ha giudicato «un significativo passo avanti» per il decollo della riforma il sì delle Regioni. «Il testo è migliorato», ha spiegato Gianfranco Simoncini, coordinatore degli assessori regionali al Lavoro: «Sono state garantite le competenze delle Regioni sulla certificazione delle competenze e la regolamentazione dell'apprendistato per il conseguimento della qualifica e del diploma professionale». In più: si è concordato l'innalzamento a 25 anni dell'apprendistato per la qualifica ed è stato scongiurato il rischio che venissero scaricati sulle Regioni oneri finanziari non propri. Quella che è mancata invece è la formalizzazione del disco verde regionale in conferenza Stato-Regioni, in calendario ieri, ma saltata e rinviata a luglio. Le Regioni hanno disertato l'incontro con il ministro Raffaele Fitto in polemica con il Governo su altri temi: il federalismo, le prestazioni sanitarie (mancano all'appello 486 milioni che servono a evitare l'arrivo dei ticket) e sui 425 milioni per il trasporto pubblico, ancora in stand-by. E i Governatori torneranno a sedersi al tavolo col Governo solo quando non otterranno un incontro politico che concretizzi gli impegni presi. Vittima di questo stato di cose è la riforma dell'apprendistato, visto che il passaggio in Conferenza Stato-Regioni è fondamentale per proseguire il suo cammino. «Mi auguro che la situazione possa sbloccarsi presto», ha detto Giorgio Santini della Cisl. Fulvio Fammoni della Cgil si è invece soffermato sui tavoli su tirocini e collaborazioni, concordati mercoledì con il Governo, e che devono «viaggiare di pari passo con la riforma». Alle Regioni, Fammoni, ha chiesto poi di aprire un tavolo ad hoc sull'apprendistato a 15 anni e ha riconosciuto i «significativi passi avanti nel testo». Uno su tutti: «L'aver riconosciuto che sull'apprendistato decidono solo i contratti nazionali (e non più anche quelli territoriali e aziendali)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 35
Foglio 1

www.ecostampa.it

Enti locali. I Comuni chiedono di stoppare il Dpcm sulle gestioni associate

Sindaci contro alleanze obbligate

Gianni Trovati
MILANO

Fermare il Dpcm sulle gestioni associate obbligatorie per i Comuni fino a 5mila abitanti, e riaprire una discussione con i diretti interessati sulle modalità per attuare l'obbligo previsto dalla manovra estiva 2010.

È la reazione dei sindaci al decreto (anticipato sul Sole 24 Ore di ieri) che vorrebbe avviare associazioni «progressive» tra i piccoli Comuni, traducendo in pratica l'obbligo di unire le forze per gestire le funzioni fondamentali introdotto dal Dl 78/2010.

Il testo, in realtà, solleva più di un problema applicativo: le funzioni fondamentali da mettere in comune sono quelle elencate dalla legge delega sul federalismo fiscale, e riguardano amministrazione generale (nei limiti del 70% della spesa), polizia locale, istruzione pubblica, viabilità e trasporti, territorio e ambiente (tranne l'edilizia residenziale pubblica) e settore sociale. Secondo il testo, gli enti sotto i 5mila abitanti (3mila abitanti nei territori montani) dovrebbero gestire in forma associata almeno due funzioni dal 1° gennaio prossimo, almeno quattro dal 2013 e tutte e sei dal 2014. Il tutto senza specificare quali funzioni associare per prime, e secondo quali modalità, con il rischio di creare una geografia frastagliata di aggregazioni ad assetto variabile sul territorio.

CALENDARIO LUNGO
Gli amministratori spingono anche per un nuovo rinvio al 30 luglio del termine per l'approvazione dei bilanci preventivi

La regola prevista dalla bozza di Dpcm, poi, contiene in sé lo strumento per aggirare lo scopo stesso della norma inserita in manovra, quello di «razionalizzare» le gestioni dei piccoli Comuni prevedendo aggregazioni di almeno 5mila abitanti: il limite demografico minimo, infatti, sarebbe pari al quadruplo degli abitanti nel Comune più piccolo, in modo che chi si allea con un mini-ente può fermarsi molto sotto la soglia dei 5mila.

Gli amministratori locali contestano in toto la norma, che dovrebbe essere presentata dal Governo (come informativa) nell'Unificata del 7 luglio, visto lo slittamento della riunione prevista ieri. «Chiediamo al Governo di non dare ulteriore corso al provvedimento – spiega Enrico Borghi, vicepresidente Anci con delega alla montagna – e di confrontarsi con noi, perché nel merito abbiamo una serie di rilievi da sollevare».

Sempre ieri, l'associazione dei Comuni è tornata a chiedere una nuova proroga (al 30 luglio) per il termine entro il quale approvare il bilancio preventivo (dopo l'ultima proroga la scadenza è ora fissata al 30 giugno). A motivare la nuova richiesta è la mancata pubblicazione dei decreti che sostituiscono gli ex trasferimenti erariali con le compartecipazioni e la perequazione. Si tratta di poste essenziali per i conti del 2011, rese urgenti anche dal calendario delle amministrazioni locali: entro giugno dovrebbero essere erogati ai sindaci i due terzi delle nuove spettanze (nel vecchio sistema giugno era il mese della seconda rata dei trasferimenti), per evitare di aprire un buco nella gestione di cassa dei sindaci.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Rol in eccedenza si riporta a nuovo
Sindaci contro alleanze obbligate

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 35
Foglio 1

www.ecostampa.it

INTERVENTO

Sul personale servono regole razionali

di **Veronica Nicotra**

La rigidità dei vincoli posti dal Dl 78/2010 alle assunzioni e spese di personale è un tema ben noto all'Anci sin dall'entrata in vigore della manovra economica dello scorso anno.

Più volte, in un confronto che ormai va avanti da troppi mesi con i ministeri, sono state sottolineate le difficoltà applicative del vincolo del 40% nel rapporto fra spesa di personale e spesa corrente, oltre il quale si bloccano le assunzioni «a qualsiasi titolo»: difficoltà operative che i dati riportati sul Sole 24 Ore del 20 giugno, secondo cui 18 capoluoghi avrebbero superato questi limiti, confermano pienamente.

Dal momento che la si presta a letture non univoche, come testimoniano i contrasti interpretativi tra le varie sezioni regionali della Corte dei conti che hanno indotto ad un pronunciamento delle Sezioni Riunite, l'Anci da tempo si è fatta portavoce della necessità di adottare criteri applicativi ragionevoli di una norma il cui impatto applicativo è del tutto sperequato e irrazionale, finendo per penalizzare in molti casi gli enti maggiormente virtuosi.

Molteplici sono state le proposte formulate, senza ottenere alcuna risposta propositiva da parte del Governo.

Abbiamo chiesto, come prima misura di equità, di individuare criteri di computo della spesa per il personale che tengano conto dell'esternalizzazione dei servizi; di scorporare dal computo quella che non grava direttamente sul bilancio degli enti (si pensi alle assunzioni di vigili stagionali finanziate con i proventi delle multe oppure agli incentivi per attività di progettazione), spesa questa che andrebbe incentivata anziché penalizzata; di neutralizzare l'impatto di quegli incrementi di spesa assolutamente non imputabili a scelte discrezionali dell'ente.

Altrimenti, ed è questo ciò che sta accadendo, si rischia la paralisi totale delle amministrazioni a prescindere dalla loro effettiva virtuosità ed efficienza.

Scrivere regole razionali, praticabili e che non penalizzino l'efficienza sarebbe obiettivo da perseguire insieme. Purtroppo, dopo la battuta di arresto nel percorso di definizione dell'accordo che avrebbe dovuto fissare le percentuali in modo concordato, stop determinato anche dalla stretta imposta nel 2010, occorre riprendere quella strada, per individuare regole eque e vincoli in grado di cogliere le differenze tra gli enti e di restituire autonomia di spesa, nell'ottica di una effettiva responsabilizzazione, coerentemente con il percorso di attuazione del federalismo che spesso a tutt'oggi ci appare invece nella forme di uno straordinario accentramento e puntiglioso controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vicesegretario generale Anci

Il Rol in eccedenza si riporta a nuovo

Sindaci contro alleanze obbligate

Sul personale servono regole razionali

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 5
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Conti pubblici Le misure

La tassa sulle transazioni finanziarie può contribuire a coprire in parte i costi della crisi e frenare la speculazione **Pierluigi Bersani**, segretario Pd

Rendite, aliquota 18-20%. Bot esclusi

Su le addizionali in Calabria, Campania e Molise. Napolitano: ridurre il debito

ROMA - «Rafforzare la sostenibilità finanziaria del sistema Italia, con un incisivo abbattimento del debito pubblico nel quadro delle procedure concordate in Europa è ineludibile e urgente». Dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, arriva un nuovo invito ad affrontare subito e senza remore la correzione dei conti, ma sulle ipotesi di intervento allo studio del governo scoppia già la polemica, mentre prende corpo anche l'ipotesi di un riordino delle rendite finanziarie, con un'aliquota tra il 18 e il 20%, nell'ambito della delega per la riforma fiscale.

Da tutti i sindacati, dalla Cgil fino alla ben più disponibile Cisl, è arrivato l'altolà ad ogni tentativo di rimettere le mani sulla previdenza. «C'è già stata una stretta sulle pensioni e prima di arrivare a questo, lo diciamo forte e chiaro al ministro Tremonti, c'è da stringere sui costi della politica e dell'amministrazione», ha detto Raffaele Bonanni, mentre Susanna Camusso dice «no ad un tentativo di fare cassa con il welfare». Contrarie anche la Uil e l'Ugl.

Allo studio del governo ci sarebbero sia l'aumento dell'età pensionabile delle donne che l'anticipo al 2013 dell'agganciamento automatico dell'età di pensione alle speranze di vita. Misure che per Confindustria darebbero «credibilità alla manovra», ma che per i sindacati avrebbero effetti molto pesanti, soprattutto sulle donne. Per la Cgil, il combinato disposto delle due misure farebbe salire l'età minima della pensione di ben sette anni per le donne nate dal 1956 in poi.

«Solo voci», taglia corto il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, tentando di calmare le acque. Sulle pensioni non è ancora maturato un orientamento politico, ma nel menu delle misure considerate dai tecnici per la costruzione della manovra, l'intervento c'è. Come l'aumento dei contributi per i parasubordinati, il prolungamento del blocco dei contratti e del turnover nel pubblico impiego, i tagli ai Comuni e agli Enti locali. Ieri i sindaci e i governatori hanno disertato la Conferenza unificata con il governo e chiedono chiarezza sui tagli, in particolare su quelli prospettati per la sanità.

Proprio ieri il governo ha certificato lo sforamento della spesa sanitaria 2010 in tre Regioni, Calabria, Molise e Campania, che dovranno così aumentare dal 2012 le addizionali Irpef e Irap al livello massimo (rispettivamente di 0,15 e 0,30 punti) per contenere il disavanzo. In attesa della riforma fiscale, e nelle more della piena attuazione del federalismo, intanto, cresce anche il numero dei Comuni, quasi tutti piccoli, che hanno deciso di aumentare le addizionali Irpef, finora bloccate, già dal 2011. Secondo le ultime rilevazioni delle Finanze sono undici i Comuni che hanno deliberato l'istituzione dell'addizionale (che prima non avevano), 37 l'hanno aumentata e 18 ridotta, mentre altre 28 delibere di aumento risultano sospese.

La manovra per aggiustare i conti (l'importo è di 43 miliardi: 3 sul 2011, 5 sul 2012, 20 sul 2013 e 15 sul 2014) arriverà al Consiglio dei ministri la prossima settimana, insieme alla delega per la riforma fiscale, dentro la quale potrebbe esserci anche il riordino della tassazione delle rendite finanziarie, con un'aliquota unica (salvo per i titoli di Stato, che resterebbero tassati al 12,5%) tra il 18 ed il 20% che genererebbe un maggior gettito di 1,5 miliardi. Ieri, intanto, il Pd ha presentato una proposta di legge per introdurre la tassazione sulle transazioni finanziarie, uno 0,5 per mille, per fare cassa ma anche per scoraggiare la speculazione.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure allo studio

L'aliquota unica sulle rendite

1 Una delle ipotesi di lavoro per la manovra è anche l'introduzione di un'aliquota unica sulle rendite al 18-20%. Per i titoli di Stato resterebbe al 12,5%

Alzare l'età pensionabile

2 Tra gli interventi anche la possibilità di anticipare al 2013 il meccanismo dell'adeguamento all'aspettativa di vita per le nuove pensioni

Addizionali per il deficit sanità

3 Ieri per i cittadini di Calabria, Campania e Molise, che presentano elevati deficit sanitari, è scattato l'aumento delle addizionali Irpef a partire dal 2012

No dei sindacati

Camusso (Cgil) e Bonanni (Cisl): no a nuovi interventi per alzare l'età pensionabile

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 5
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Come salirà l'età della pensione

Per effetto dell'adeguamento automatico alla speranza di vita e della finestra mobile

Fondo pensioni lavoratori dipendenti

Anno	Vecchiaia		Anzianità <40 anni
	Uomini	Donne	Uomini
2015	66 e 3 mesi	61 e 3 mesi	63 e 3 mesi
2016-2018	66 e 5 mesi	61 e 5 mesi	63 e 5 mesi
2019-2021	66 e 9 mesi	61 e 9 mesi	63 e 9 mesi
2022-2024	67 e 1 mese	62 e 1 mese	64 e 1 mese
2025-2027	67 e 4 mesi	62 e 5 mesi	64 e 4 mesi
2028-2030	67 e 8 mesi	62 e 9 mesi	64 e 8 mesi
2031-2033	68 anni	63 anni	65 anni
2034-2036	68 e 3 mesi	63 e 3 mesi	65 e 3 mesi
2037-2039	68 e 6 mesi	63 e 6 mesi	65 e 6 mesi
2040-2042	68 e 9 mesi	63 e 9 mesi	65 e 9 mesi
2043-2045	69 anni	64 anni	66 anni
2046-2048	69 e 2 mesi	64 e 2 mesi	66 e 2 mesi
2049-2050	69 e 4 mesi	64 e 5 mesi	66 e 4 mesi

Lavoratori autonomi

Anno	Vecchiaia		Anzianità <40 anni
	Uomini	Donne	Uomini
2015	66 e 9 mesi	61 e 9 mesi	64 e 9 mesi
2016-2018	66 e 11 mesi	61 e 11 mesi	64 e 11 mesi
2019-2021	67 e 3 mesi	62 e 3 mesi	65 e 3 mesi
2022-2024	67 e 7 mesi	62 e 7 mesi	65 e 7 mesi
2025-2027	67 e 10 mesi	62 e 11 mesi	65 e 10 mesi
2028-2030	68 e 2 mesi	63 e 3 mesi	66 e 2 mesi
2031-2033	68 e 6 mesi	63 e 6 mesi	66 e 6 mesi
2034-2036	68 e 9 mesi	63 e 9 mesi	66 e 9 mesi
2037-2039	69 anni	64 anni	67 anni
2040-2042	69 e 3 mesi	64 e 3 mesi	67 e 3 mesi
2043-2045	69 e 6 mesi	64 e 6 mesi	67 e 6 mesi
2046-2048	69 e 8 mesi	64 e 8 mesi	67 e 8 mesi
2049-2050	69 e 10 mesi	64 e 11 mesi	67 e 10 mesi

Fonte: Previsioni Inps

CORRIERE DELLA SERA

L'ipotesi sulla manovra

Rendite, aliquota su Titoli di Stato esclusi

di MARIO SENSINI

Prende corpo l'ipotesi di un riordino delle rendite finanziarie, con un'aliquota al 18-20 per cento. Bot esclusi: resterebbero al 12,5.

A PAGINA 5

Rendite, aliquota 18-20%. Bot esclusi

La Guardia di Finanza scova 23 miliardi di euro evasi

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 28/29
Foglio 1 / 4

www.ecostampa.it

Infrastrutture | La società va avanti: via all'esame del progetto definitivo

Quei 250 milioni spesi per il ponte di Messina (che non si farà più)

La crisi, il no della Lega. E l'opera non parte

ROMA — «Costruiremo il ponte di Messina, così se uno ha un grande amore dall'altra parte dello Stretto, potrà andarci anche alle quattro di notte, senza aspettare i traghetti...» Da quando Silvio Berlusconi ha pronunciato queste parole, era l'8 maggio 2005, sono trascorsi sei anni, e gli amanti siciliani e calabresi sono ancora costretti a fare la fila al traghetto fra Scilla e Cariddi. Sul ponte passeranno forse i loro pronipoti. Se saranno, o meno, fortunati (questo però dipende dai punti di vista).

La storia infinita di questa «meraviglia del mondo», meraviglia finora soltanto a parole, è nota, ma vale la pena di riassumerla. Del fantomatico ponte sullo Stretto di Messina si parla da secoli. Per limitarci al dopoguerra, la prima mossa concreta è un concorso per idee del 1969. Due anni dopo il parlamento approva una legge per l'attraversamento stabile dello Stretto. Quindi, dieci anni più tardi, viene costituita una società, la Stretto di Messina, controllata dall'Iri e affidata al visionario Gianfranco Gilardini. Che ce la mette tutta. Coinvolge i migliori progettisti, e per convincere gli oppositori arriva a far dimostrare che il ponte potrebbe resistere anche alla bomba atomica. Passerà a miglior vita senza veder nascere la sua creatura. La quale, nel frattempo, è diventata un formidabile strumento di propaganda. Ma anche un oggetto di scontro politico: mai un ponte, che per definizione dovrebbe unire, ha diviso così tanto. Da una parte chi sostiene che sarebbe un formidabile volano per la ripresa del Mezzogiorno, se non addirittura una sensazionale attrazione turistica, dall'altra chi lo giudica una nuova cattedrale nel deserto che deturperà irrimediabilmente uno dei luoghi più belli del pianeta. Fra gli strali degli ambientalisti, Bettino Craxi ci fa la campagna elettorale del 1992. E i figli del leader socialista, Bobo e Stefania, proporranno in seguito di intestarlo a lui. Mentre l'ex presidente della Regione Calabria Giuseppe Nisticò avrebbe voluto chiamarlo Ponte «Carlo Magno» attribuendo il progetto di unire Scilla e Cariddi al fondatore del Sacro Romano Impero. Nientemeno.

Finché, per farla breve, arriva nel 2001 il governo Berlusconi con la sua legge obiettivo. Ma nemmeno quella serve a far decollare il ponte. Dopo cinque anni si arriva faticosamente a un passo dall'apertura dei cantieri, con l'affidamento dell'opera (fra polemiche e ricorsi) a un general contractor, l'Eurolink, di cui è azionista di riferimento Impregilo. Quando però cambia la maggioranza. Siamo nell'estate del 2006 e il ponte finisce su un binario morto. Il governo di centrosinistra vorrebbe addirittura liquidare la società Stretto di Messina, concessionaria dell'opera, ma il ministro delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro, sventa la mossa in extremis. Nessuno lo ringrazierà: ma se l'operazione non si blocca il «merito» è suo. Nel 2008 torna dunque Berlusconi e il progetto, a quarant'anni dal suo debutto, riprende vita.

Certo, nella maggioranza c'è qualcuno che continua a storcere il naso. Il ponte sullo Stretto di Messina, la Lega Nord di Umberto Bossi proprio non riesce a digerirlo. Ma tant'è. Nonostante le opposizioni interne ed esterne, la cosa va avanti sia pure lentamente. E si arriva finalmente, qualche mese fa, al progetto definitivo. Nel frattempo, sono stati già spesi almeno 250 milioni di euro.

Sarebbe niente, per un'opera tanto colossale, se però gli intoppi fossero finiti. Sulla carta, per aprire i cantieri, ora non mancherebbero che poche formalità, come la Conferenza dei servizi con gli enti locali e il bollino del Cipe, il Comitato interministeriale che deve sbloccare tutti i grandi investimenti pubblici. Sempre sulla carta, non sarebbe nemmeno più possibile tornare indietro e dire a Eurolink, come avrebbero voluto fare gli ambientalisti al tempo del precedente governo: «Scusate, abbiamo scherzato». Il contratto infatti è blindato. Revocarlo significherebbe essere costretti a pagare penali stratosferiche. Parliamo di svariate centinaia di milioni. Ma nonostante questo il percorso si è fatto ancora una volta più che mai impervio. Non per colpa dei soliti ambientalisti. Nemmeno a causa della crisi economica, il che potrebbe essere perfino comprensibile. Piuttosto, per questioni politiche. Sia pure mascherate da difficoltà finanziarie.

Per dirne una, il «decreto sviluppo» ha materializzato un ostacolo imprevisto e insormontabile. Si è stabilito infatti che le cosiddette «opere compensative», quelle che i Comuni e gli enti locali pretendono per non mettere i bastoni fra le ruote al ponte, non potranno superare il 2% del costo complessivo dell'opera. E considerando che parliamo di 6 e mezzo, forse 7 miliardi di euro, non si potrebbe andare oltre i 130-140 milioni. Una cifra che, rispetto agli 800–900 milioni necessari per le opere già concordate con le amministrazioni locali, fa semplicemente ridere. Bretelle, stazioni ferroviarie, sistemazioni viarie.... Dovranno aspettare: non c'è trippa per gatti. Basta dire che il solo Comune di Messina aveva concordato con la società Stretto lavori per 231 milioni. Fra questi, una strada (la via del Mare) del costo di 65 milioni. Ma soprattutto il depuratore e la rete fognaria a servizio della parte nord della città, che ne è completamente priva: 80,7 milioni di investimento. Adesso, naturalmente, a rischio. Insieme a tutto il re-

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 28/29
Foglio 2 / 4

sto. Anche perché le opere compensative sono l'unica arma che resta in mano agli enti locali. Portarle a casa, per loro, è questione di vita o di morte.

A remare contro c'è poi il clima politico. Dopo la batosta elettorale alle amministrative la Lega Nord, che già di quest'opera faraonica non ne voleva sentire parlare, ha alzato la posta e questa è una difficoltà in più. Fa fede l'avvertimento lanciato dal leghista Giancarlo Gentilini, vicesindaco di Treviso: «La gente non vuole voli pindarici, non è interessata a opere come il ponte sullo Stretto di Messina perché è una cosa che non sta né in cielo né in terra. Quindi anche tu, Bossi, quando appoggi questi programmi da fantascienza, ricordati piuttosto di restare con i piedi per terra, perché gli alpini mettono un piede dopo l'altro».

Con l'aria che tira nella maggioranza basterebbe forse questa specie di «de profundis» che viene dalla pancia del Carroccio per far finire nuovamente il ponte su un binario morto. Senza poi contare quello che è successo in Sicilia. Dove ora c'è un governo regionale aperto al centrosinistra, schieramento politico che al ponte fra Scilla e Cariddi è sempre stato fermamente contrario. Una circostanza che rende estremamente complicato al governatore Raffaele Lombardo spingere sull'acceleratore. E questo nonostante i posti di lavoro che, secondo gli esperti, quell'opera potrebbe garantire. Sono in tutto 4.457: un numero enorme, per un'area nella quale la disoccupazione raggiunge livelli record.

Ma il fatto ancora più preoccupante, per i sostenitori dell'infrastruttura, è il disinteresse che sembra ormai circondarlo anche negli ambienti governativi. Evidentemente concentrati su ben altre faccende. La società Stretto di Messina ha diramato ieri un comunicato ufficiale per dare notizia che «il consiglio di amministrazione ha avviato l'esame del progetto definitivo del ponte». Un segnale che la cosa è ancora viva, magari nella speranza che Berlusconi si decida a rilanciare il ponte, annunciando l'ennesimo piano per il Sud? Forse. Vedremo quando e come l'esame si concluderà, e che cosa accadrà in seguito. Sempre che il governo vada avanti, sempre che si trovino i soldi per accontentare gli enti locali... Intanto nella sede messinese di Eurolink, dove lavoravano decine di persone, sembrano già cominciate le vacanze. Come avessero fiutato l'aria.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati

I progettisti
Oltre 100 professori e ingegneri di fama internazionale, 12 istituti scientifici e universitari nazionali ed esteri, 39 società ed associazioni nazionali ed estere

Il progetto tecnico
La campata centrale sarà lunga 3.300 metri mentre la lunghezza complessiva, con le campate laterali, sarà di 3.666 metri

La portata stradale e ferroviaria
Sono previste 6 corsie stradali, 3 per ciascun senso di marcia. Potranno circolare 6 mila veicoli all'ora e 200 treni al giorno

Il risparmio
L'Anas stima in media un risparmio di tempo di due ore per i treni e un'ora per il traffico su gomma

40 anni
Il primo concorso di idee nel 1969. Spinto da Craxi, rilanciato da Berlusconi e bloccato dal governo Prodi

Sicilia
Le difficoltà del governatore siciliano Lombardo, appoggiato dal centrosinistra che non gradisce il collegamento

www.ecostampa.it

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

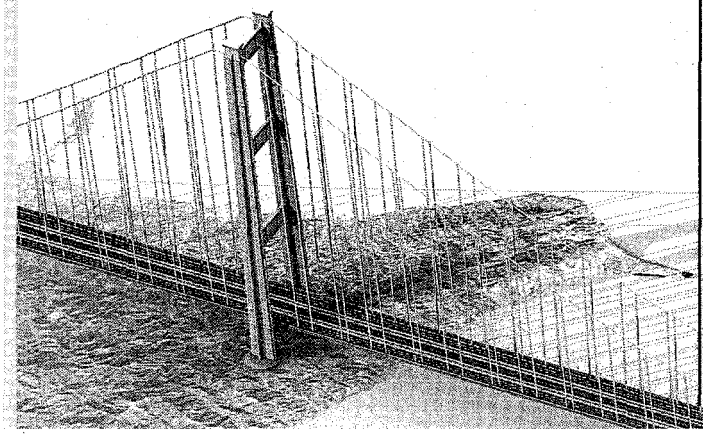
CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

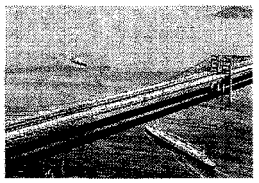
Data 24-06-2011
Pagina 28/29
Foglio 3 / 4

www.ecostampa.it

Mezzo secolo di alti e bassi



ANNI 60



Nel 1969 fu bandito un "*Concorso internazionale di idee*" per un progetto di attraversamento stabile stradale e ferroviario. Furono presentati 143 progetti

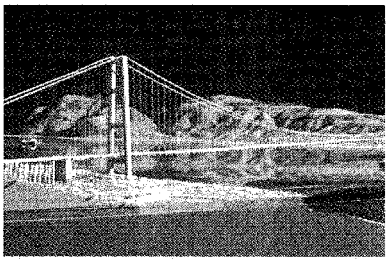
ANNI 70

Nel 1971 il governo Colombo autorizza la creazione di una società di diritto privato a capitale pubblico, concessionaria per la progettazione, realizzazione e gestione del collegamento stabile viario e ferroviario.
Nel 1978 viene redatto un progetto a campata unica da 3.300 metri dal Gruppo Ponte Messina spa

ANNI 80

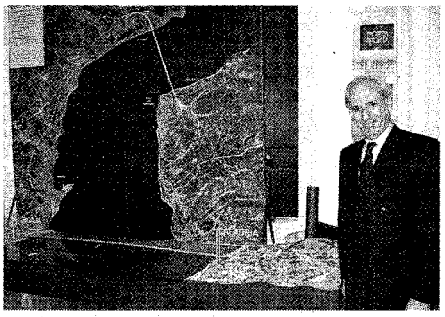
Nel 1981, fu costituita la concessionaria Stretto di Messina S.p.A. controllata al 51% da Italstat e Iri (51%).
Nel 1986 viene presentato dalla Stretto di Messina S.p.A. un nuovo studio di fattibilità, con i progetti, i costi e l'affidabilità relativi a tre tipologie di soluzioni: in sotterraneo, in mare e in aria

ANNI 90



Nel 1992 viene presentato il progetto preliminare definitivo, migliorato rispetto a quello del 1986, comprendente le relazioni tecniche, previsioni di spesa, tempi di esecuzione, e la valutazione d'impatto ambientale

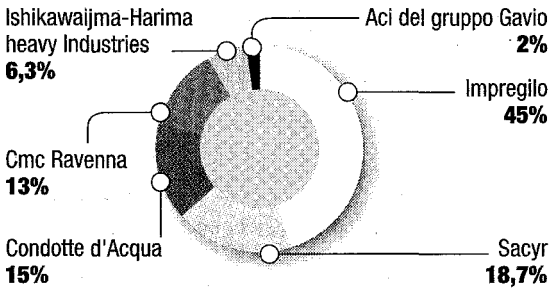
ANNI 2000



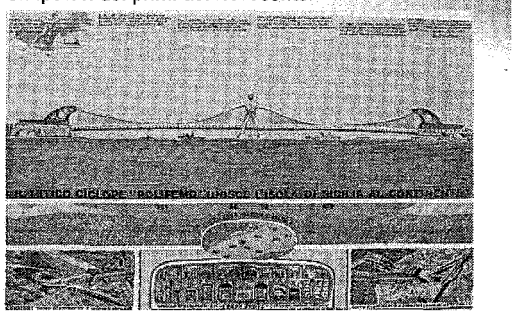
Nel 2003 venne modificato il progetto preliminare. Nel 2005, durante il governo Berlusconi, il raggruppamento d'imprese Eurolink (capeggiato da Impregilo) vinse la gara d'appalto con un'offerta di 3,88 miliardi di euro. Il 27 marzo 2006, Impregilo S.p.A. firmò il contratto per la progettazione finale e la realizzazione dell'opera. I primi cantieri sono stati avviati il 23 dicembre 2009

IL CONTRATTO

Il contratto per la costruzione del ponte è stato firmato il 27 marzo 2006 con Eurolink, un consorzio di imprese del quale fanno parte:



Un'ipotesi dei primi del Novecento



10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 28/29
Foglio 4 / 4

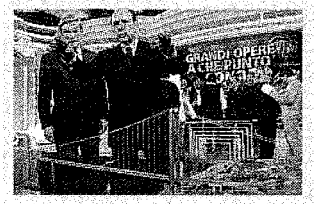
www.ecostampa.it

I protagonisti

Emilio Colombo presidente del Consiglio dal '70 al '72

Premier Bettino Craxi e (sotto) Romano Prodi

Raffaele Lombardo il governatore con Ciucci



Silvio Berlusconi attuale presidente del Consiglio

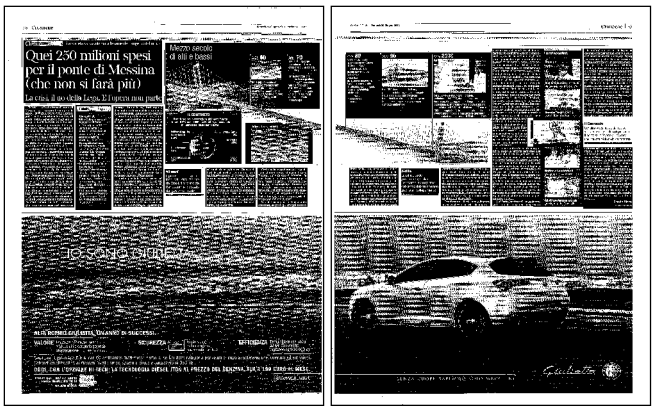
Progetti da archivio

IL PONTE DI MESSINA? 250 MILIONI (E NON SI FARÀ)

di SERGIO RIZZO

Sei anni sono passati da quando Berlusconi annunciò la costruzione del ponte di Messina, e nulla è successo. Una storia infinita. Nel dopoguerra, la prima vera mossa fu un concorso di idee del 1969.

ALLE PAGINE **28** E **29**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

10219

LA STAMPA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 11
Foglio 1

www.ecostampa.it

LA LEGA

TENSIONI INTERNE

"Maroni scontento? Peggio per lui"

Bossi striglia il suo delfino e nega le divisioni nel partito: "Non ci sono liti dove ci sono io"

MARCO ALFIERI
MILANO

A un certo punto Roberto Maroni si fa doroteo liquidando come «differenze di opinioni» le tensioni nel Carroccio. Di lotte intestine non vuol sentir parlare ma basta solo l'abbozzo di malumore per far scattare l'ira di Umberto Bossi, ieri glaciale con l'amico Bobo.

Se Maroni non è soddisfatto della riconferma di Marco Reguzzoni alla guida del gruppo alla Camera «peggio per lui», taglia corto un nervosissimo Senatur. E' la base che comanda e «tiene sotto controllo la Lega, non Maroni». Anzi, per il Capo la riunione «è andata benissimo: non ci sono liti dove ci sono io». Nessuna rissa tra il deputato ligure Giacomo Chiappori (legato a Francesco Belsito del cerchio magico) e quello mantovano Gianni Fava (maroniano di ferro).

Un clima da lunghi coltelli che sembra ricacciare le lancette indietro di 15 anni, quando Maroni fu ad un passo dalla purga bossiana. Eppure se a Roma si prova (a fatica) a salvare la finzione dell'unanimismo, in periferia il proverbiale leninismo padano ormai fa acqua da tutte le parti. I dirigenti locali ti chiedono solo l'anonimato, «sai com'è...». Dopodiché aprono le cataratte. Il disco rotto è sempre Berlusconi, bersaglio inflazionato per quadri e militanti. «L'alleanza è un vestito sempre più stretto, solo che al momento non c'è alternativa», brontola Gianluca Pini, segretario nazionale della Lega romagnola.

Ma poi dietro al bersaglio del premier - oggi l'Espresso pubblica un sondaggio in cui più del 50% dei leghisti lombardi e veneti vorrebbe mollarlo per correre in solitaria - c'è molto di più. In fondo «la guerra locale col Pdl c'è sempre stata, la novità è che denunciarla è un modo di criticare la linea lealista imposta da Bossi e da quei dirigenti (il cerchio magico e in parte Calderoli) a cui la gente del nord intesta la paternità di un'alleanza fallimentare», ammette un consigliere regionale lombardo.

Fino a qualche mese fa questo frondismo era impensabile. Dopo la débâcle elettorale nemmeno il fondatore è più un totem inviolabile. Solo che se Bossi buttasse nel cestino l'alleanza con Berlusconi rischierebbe di finire pure lui rottamato: così galleggia tra famigli e leadership in crescita di Maroni, divide et impera. Un gioco sempre più difficile da controllare causa malattia.

I segni dal basso non mancano: Zaia e mezza giunta veneta che vota i referendum nonostante il diktat del Capo, Flavio Tosi che fa la guerra all'iper bossiano Giampaolo Gobbo, il protagonismo di Pini in Romagna o di un Matteo Salvini in Lombardia. «Il passaggio da Bossi a Maroni, che tiene insieme autorevolezza esterna e Lega movimentista, e da certi colonnelli alla nuova schiera di amministratori locali verrà certificato dai congressi locali, vedrete», ammette un consigliere regionale del Carroccio veneto.

Quel che non si potrà a Roma - Reguzzoni acclamato per imposizione di Bossi, invece che votato - potrebbe avvenire presto in periferia. I maroniani prima della pausa di agosto puntano a stabilire modi e tempi dei congressi locali. «Si dovranno fare - prosegue Pini - altrimenti la pentola rischia di saltare».

La cartina al tornasole è il Veneto. Il maroniano Tosi ha già sconfitto i bossiani a Verona e a Vicenza: in autunno tenterà di bissare a Padova e Venezia fino alla sfida finale nella Treviso di Gobbo. Se riesce il filotto, seguiranno le altre regioni padane. «Ci vuole sangue nuovo», spiega Davide Lovat, ex responsabile enti locali della Lega vicentina, espulso dal partito «perché mi sono permesso di denunciare la questione morale». Molta gente, racconta, «è tornata da Pontida piangendo, non si ritrova più in un movimento nordista ridotto a ditta familiare peraltro sequestrata da due donne meridionali, Manuela Marrone e Rosi Mauro. Strana nemesi, non c'è che dire...».

L'affondo: «Comanda la base non lui» Il ministro minimizza «Differenti opinioni»

Malumore della base «Il movimento del Nord è sequestrato da due donne meridionali»

Bossi con Maroni in una foto d'archivio

LA LEGA
"Maroni scontento? Peggio per lui"
Se il Senatùr sbanda

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 42
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'Istituto dei revisori legali commenta la segnalazione dell'agenzia internazionale di rating

Moody's, forte richiamo sui conti

Inrl: è necessario dotare le regioni di contabili super partes

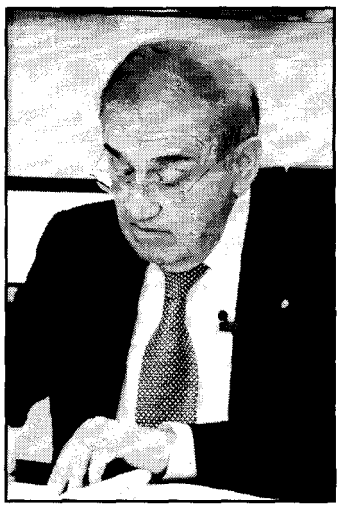
La nuova sortita di Moody's che ha annunciato un monitoraggio su 5 società partecipate (fra cui Finmeccanica, Eni ed Enel) e 23 amministrazioni locali di altrettante città e province italiane, rilancia l'emergenza di un rigore nel controllo dei conti pubblici e di conseguenza l'operato professionale del revisore legale, unica figura ad agire secondo il principio di terzietà. Il forte richiamo al contributo dei revisori proviene dal presidente dell'Inrl, Virgilio Baresi:

«Oggi che a rischio downgrade, secondo una nota ufficiale di Moody's, risultano società partecipate strategiche per il sistema economico italiano e ben 23 enti locali, tra cui grandi città come Bologna, Firenze, Milano, Venezia e Regioni come Sicilia, Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto, si è di fatto in piena emergenza contabile e questo impone un tempestivo intervento di professionalità di alto profilo quali quelle dei revisori legali che in base ai dettami del dlgs 39/2010, rappresentano gli unici soggetti super partes in grado di ristabilire trasparenza e correttezza nel controllo contabile del comparto pubblico, così come lo sono per gli ambiti privati. È bene anche evidenziare che Moody's», aggiunge Virgilio Baresi, «ha già puntualizzato che la revisione del rating si focalizzerà sui fattori istituzionali che hanno consentito a queste realtà di restare sopra al livello nazionale e che per le società partecipate ci si concentrerà sui singoli profili di liquidità e sull'esposizione al contesto macroeconomico italiano. Fatti che devono accelerare l'iter dei decreti attuativi per consentire, nell'immediato futuro, il pieno coinvolgimento professionale dei revisori legali italiani, sbloccando così l'istanza presentata da tempo dall'Inrl a tutti i referenti istituzionali di dotare le regioni italiane, come avviene per molti enti locali, dell'obbligo dell'operato del revisore legale da nominare attingendo ad un Registro nazionale privo di ingerenze di parte. Intanto è stato confermato dai vertici dell'Istituto che il 27 giugno prossimo si insedieranno i Centri Studi periferici Inrl: a Napoli, con il coordinamento del vicesegretario nazionale Ubaldo Procaccini e del revisore delegato Carmine Ferrara, a Roma dove il coordinamento è affidato al vicepresidente Roberto G. Carnessale e al vicesegretario Stefano Mandolesi e successivamente a Milano sotto la guida del segretario nazionale Inrl Gianluigi Bertolli.

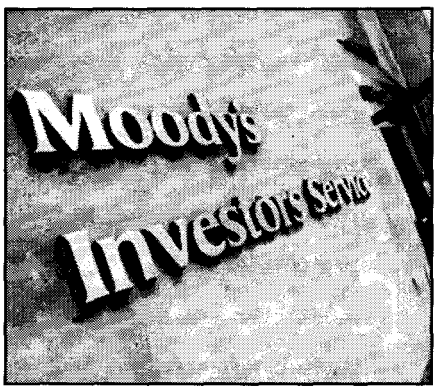
«Si tratterà di veri e propri gruppi di lavoro composti da professionisti di alto profilo, docenti specializzati nella materia contabile», spiega il presidente dell'Inrl Virgilio Baresi, «che avvieranno specifici monitoraggi sulle problematiche d'attualità che sono alla base del pieno rilancio economico del paese».

Fenomeni e ambiti dove urge rigore nel controllo contabile

Evasione fiscale (stima):	125 miliardi di euro (8% del pil)
Economia sommersa (stima):	257 miliardi di euro (16,3% del pil)
Risorse stimate delle Regioni (entrate/uscite)	450 miliardi di euro (29,7% del pil)
Fonte: Istat	



Virgilio Baresi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

10219

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 43
Foglio 1

www.ecostampa.it

Bilanci locali verso il 30/7

Un mese in più per i bilanci dei comuni. E' questa la richiesta formalizzata ieri dall'Anci che ha inviato una lettera ai ministri Tremonti, Maroni e Fitto per chiedere di rinviare il termine per l'approvazione dei preventivi 2011 (già prorogato due volte e attualmente in scadenza il prossimo 30 giugno) «almeno al 30 luglio».

Sui sindaci pesano infatti molte incognite di natura contabile che stanno causando «forti difficoltà nel rispettare il termine». In primis la mancata pubblicazione dei decreti che hanno fissato la quantità di compartecipazione Iva e fondo di riequilibrio che i comuni dovranno ricevere nel 2011 in sostituzione dei trasferimenti erariali soppressi dal federalismo. Gli importi sono ormai noti (si veda *ItaliaOggi* del 1° giugno) ed eventuali differenze tra cifre ufficiose ed ufficiali sarebbero solo minime, tuttavia il fatto che la Corte dei conti non abbia ancora vistato i due testi (un dpcm e un decreto ministeriale) ne impedisce per il momento la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale.

Per sollecitare il governo a rispettare i tempi sull'erogazione delle compensazioni, il presidente facente funzioni dell'Anci, Osvaldo Napoli, ha scritto a Tremonti e Maroni. «Vanno rispettati tempi fissati dall'accordo enti-governo del 31 maggio», ha detto Napoli, «in modo da consentire ai comuni di avere un flusso di cassa costante che in caso contrario sarebbe compromesso». «Qualora i tempi di registrazione e pubblicazione non risultassero compatibili con la tempistica indicata nell'accordo», ha concluso Napoli, «l'Associazione chiede al governo l'emanazione di un decreto, anche urgente, che autorizzi comunque il pagamento delle spettanze entro il 30 giugno 2011».

ItaliaOggi
Enti locali & Federalismo
Federalismo, un salasso sull'auto
Un quarto delle province ha già portato l'Ric al 16%
Brunetta passa ai raggi X le graduatorie dei concorsi

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 43
Foglio 1

www.ecostampa.it

Sulla banca dati delle Finanze le delibere aggiornate. I rincari saranno operativi dal 1° agosto

Federalismo, un salasso sull'auto

Un quarto delle province ha già portato l'Rc al 16%

Pagina a cura
DI FRANCESCO CERISANO

Arriva il primo salasso da federalismo. E a farne le spese saranno gli automobilisti. Come prevedibile le province non si sono fatte pregare nell'aumentare al massimo l'aliquota dell'imposta sull' Rc auto e hanno colto in pieno la chance offerta dal federalismo fiscale. A soli 20 giorni di distanza da quando sono arrivate le prime istruzioni del Mef sulle modalità tecniche di pubblicazione delle delibere, la banca dati del dipartimento delle finanze (aggiornata a ieri) conta già 19 enti (sulle 86 province delle regioni a statuto ordinario) che hanno deciso di aggiungere all'attuale 12,5% tutto il bonus del 3,5% portato in dono dal decreto legislativo n.68/2011. Solo a L'Aquila l'incremento si è fermato al 3%. Nessuna, e anche questo era prevedibile, ha deciso di compiere il percorso inverso riducendo l'aliquota. Il più veloce nel salassare i propri automobilisti è stato Paolo Filippi, presidente della provincia di Alessandria. Il giorno stesso in cui il dlgs sull'autonomia impositiva di regioni e province è entrato in vigore (27 maggio), la giunta provinciale di Alessandria ha adottato la delibera di aumento dell'Rc auto al 16%. E l'atto è anche stato il primo a essere pubblicato sul sito del dipartimento delle finanze (13 giugno). Ad Alessandria, come in tutte le altre province che hanno scelto subito la via degli aumenti pubblicando le proprie delibere a giugno, i rincari diventeranno operativi proprio in corrispondenza dell'esodo estivo, ossia dal 1° agosto. La regola, fissata con decreto del direttore delle Finanze (si veda ItaliaOggi del 4/6/2011) prevede infatti che le nuove aliquote entrino in vigore dal primo giorno del secondo mese successivo a quello di pubblicazione delle delibere sul sito delle Finanze. Oltre ad Alessandria la nuova imposta Rc auto al 16% (che dall'anno prossimo diventerà un tributo proprio delle province) debutterà dal 1° agosto a Belluno, Benevento, Bologna, Chieti, Cremona, Ferrara, Forlì-Cesena, La Spezia, Perugia, Pesaro-Urbino, Pescara, Rimini, Rovigo, Savona, Treviso, Verbano-Cusio-Ossola, Verona e Vibo Valentia. Mentre a L'Aquila, come detto, l'aliquota si fermerà, si fa per dire, al 15,5%. Come si vede, eccezion fatta per le tre province abruzzesi e per Benevento e Vibo Valentia, la mappa degli aumenti è per il momento tutta concentrata al Centro-Nord.

E le altre? Le giunte provinciali (le uniche legittimate ad adottare le delibere come chiarito dalle Finanze con la risoluzione n. 2 del 16 giugno, si veda *ItaliaOggi* del 17/6/2011) avranno tempo fino al 30 giugno, termine ultimo per l'approvazione dei preventivi, per inasprire la leva fiscale sui propri automobilisti. Chi ha approvato il bilancio di previsione prima del 27 maggio e vuole aumentare l'Rc auto, dovrà provvedere, sempre entro il 30 giugno 2011, ad apportare una variazione di bilancio iscrivendo nei conti la maggiore entrata prevista.

Ma le province ritardatarie potrebbero beneficiare di un mese in più se il governo dovesse accogliere la proposta dell'Anci (si veda altro pezzo in pagina) che ieri ha chiesto ufficialmente ai ministri Tremonti, Maroni e Fitto, un'ulteriore proroga «almeno al 30 luglio».

Le misure

Provincia	Anno d'imposta	Aliquota (Variazione)	Aliquota Applicabile
Alessandria	2011	3,5	16
Belluno	2011	3,5	16
Benevento	2011	3,5	16
Bologna	2011	3,5	16
Chieti	2011	3,5	16
Cremona	2011	3,5	16
Ferrara	2011	3,5	16
Forlì-Cesena	2011	3.5	16
La Spezia	2011	3.5	16
L'Aquila	2011	3	15,5
Perugia	2011	3,5	16
Pesaro e Urbino	2011	3,5	16
Pescara	2011	3,5	16
Rimini	2011	3,5	16
Rovigo	2011	3,5	16
Savona	2011	3,5	16
Treviso	2011	3,5	16
Verbano-Cusio-			
Ossola	2011	3,5	16
Verona	2011	3,5	16
Vibo Valentia	2011	3,5	16

Fonte: Dipartimento delle finanze

ItaliaOggi
Enti locali
& Federalismo
Federalismo, un salasso sull'auto
Un quarto delle province ha già portato l'Rc al 16%
Brunetta passa ai raggi X le graduatorie dei concorsi

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 44
Foglio 1

www.ecostampa.it

La risoluzione n. 3 del Mef lascia aperte molte problematiche applicative

Accisa elettrica da chiarire

Dubbi su competenza e efficacia dell'addizionale

DI LUIGI GIORDANO*

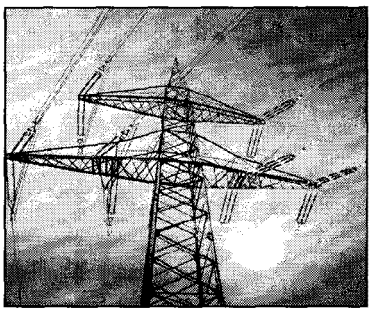
Ai comuni restano soltanto pochi giorni per istituire la maggiorazione dell'addizionale all'accisa sull'energia elettrica, prevista dal c.d. decreto milleproroghe (225/2010), ma la risoluzione n. 3/df dello scorso 16 giugno non ha chiarito tutti i dubbi (si veda *ItaliaOggi* del 25 marzo 2011, pag. 37).

Il dipartimento delle finanze, infatti, si è limitato a chiarire i seguenti punti:

- la facoltà di istituire la maggiorazione dell'addizionale all'accisa sull'energia elettrica, prevista dal comma 2-bis dell'art. 2, è rivolta a tutti i comuni (e non solo a quelli della regione Campania) mentre l'obbligo di istituirne un'altra, prevista dal successivo comma 2-ter, è limitato ai comuni campani destinatari della riduzione dei trasferimenti erariali disposta in attuazione dell'art. 12 del dl n. 195 del 2009;
- la destinazione vincolata del gettito della maggiorazione a copertura dei costi diretti e indiretti dell'intero ciclo di gestione dei rifiuti;
- la necessità di apportare una variazione al bilancio di previsione 2011 qualora fosse già stato approvato prima della istituzione della maggiorazione;
- la limitazione al 2011 della maggiorazione per effetto dell'abrogazione dell'addizionale disposta dal sesto comma dell'art. 2 del dlgs n. 23 del 2011;
- la disciplina per i comuni della regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e Bolzano.

Nulla dice, invece, il predetto provvedimento di prassi in merito ad altri dubbi quali:

- l'organo competente alla deliberazione: trattandosi dell'istituzione di una maggiorazione ad un'addizionale e non della variazione di quest'ultima, ai sensi dell'art. 42 del decreto legislativo n. 267 del 2000, la competenza dovrebbe essere riservata al consiglio comunale;
- l'efficacia della disposizione: ai sensi dell'art. 1, comma 169, della legge n. 296 del 2006, la maggiorazione istituita entro il prossimo 30 giugno dovrebbe avere efficacia dal 1° gennaio 2011;
- le modalità applicative della maggiorazione: le società erogatrici di energia elettrica in che modo conosceranno le diverse scelte dei comuni? Il comune dovrà notificare a tutte le società la propria deliberazione o (da preferire) si potrebbe optare



per il meccanismo previsto per l'incremento dell'addizionale provinciale, ossia pubblicazione sul sito informatico del dipartimento per le politiche fiscali del ministero dell'economia e delle finanze? Se l'efficacia della scelta del comune retroagisce al 1° gennaio 2011, con quali modalità ed in che tempi le società dovranno effettuare l'addebito agli utenti per i consumi già fatturati e relativi al 1° semestre 2011?;
- il riversamento agli enti locali campani: in considerazione della particolare modalità di riscossione e riversamento della Tarsu e della Tia per i comuni della regione Campania (comma 5-bis dell'art. 11 del dl n. 195 del 2009), con quale modalità ed a quale ente locale (comune o provincia) le società erogatrici dell'energia elettrica devono riversare gli importi riscossi? Ad entrambi gli enti locali in ragione delle rispettive quote di competenza o (da preferire), in considerazione della titolarità della maggiorazione e dei princìpi contabili dei bilanci dei comuni, integralmente ai comuni che dovranno riversare quanto di competenza alle province? Si ritiene opportuno, dunque, un ulteriore urgente intervento chiarificatore per evitare che si creino difficoltà applicative e comportamenti non uniformi.

**componente del comitato scientifico e docente Anutel*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 45
Foglio 1

www.ecostampa.it

Dopo il dietrofront della Civit anche per la Corte conti la legge Brunetta non è cogente sul punto

Valutazione facoltativa negli enti

L'istituzione degli organismi indipendenti non è un obbligo

DI LUIGI OLIVERI

Organismi indipendenti di valutazione solo facoltativi per gli enti locali. Dopo che anche la Civit ha modificato il suo iniziale avviso, secondo il quale anche comuni e province avevano l'obbligo di istituire gli Oiv, è la Corte dei conti a chiarire definitivamente che l'articolo 14 del dlgs 150/2009 non è operante per gli enti locali.

Il parere 30 maggio 2011, n. 335 della sezione regionale di controllo per la Lombardia chiude definitivamente la questione.

La magistratura contabile evidenzia come ai sensi dell'articolo 16 della riforma-Brunetta, risulti di immediata e diretta applicazione all'ordinamento locale solo l'articolo 11, commi 1 e 3; sono, invece, disposizioni di principio alle quali gli ordinamenti di comuni e province debbono essere adeguati, quelle contenute negli articoli 3, 4, 5, comma 2, 7, 9 e 15, comma 1.

Il parere osserva, dunque, che il dlgs 150/2009 non prevede alcun obbligo a carico degli enti locali di applicare, nemmeno per via di principio, l'articolo 14, che disciplina appunto gli Oiv.

Del resto, si deve aggiungere che l'articolo 14 della riforma-Brunetta ai sensi del suo comma 2, «sostituisce i servizi di controllo interno, comunque denominati, di cui al decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 286»: il dlgs 286/1999 ha sempre trovato applicazione in via esclusiva nelle sole amministrazioni statali e mai presso gli enti locali. Non si capisce, dunque, sulla base di quali fondamenti sia emersa la teoria secondo la quale l'articolo 14 del dlgs 150/2009 avrebbe potuto obbligare gli enti locali ad istituire gli Oiv.

La conclusione cui giunge la sezione Lombardia è, allora, inevitabile: «costituisce, pertanto, una facoltà e non un obbligo per gli enti comunali l'adeguamento del proprio ordinamento alla previsione contenuta nell'art. 14 del dlgs 150/2009».

Simmetricamente, allora, gli enti locali possono del tutto legittimamente continuare ad avvalersi dei nuclei di valutazione precedentemente istituiti e nella composizione fissata dai regolamenti interni, per effettuare le operazioni di programmazione e valutazione dell'attività gestionale.

Secondo la sezione Lombardia, comunque, laddove gli enti locali nella loro autonomia decidano di applicare l'articolo 14 del dlgs 150/2009 istituendo l'Oiv, in questo caso dovranno attenersi strettamente ai principi ivi enunciati. In particolare, non potranno nominare quali componenti dell'Oiv soggetti legati all'organo di indirizzo politico-amministativo, come i segretari comunali e i direttori generali.

Il parere della sezione, dunque, insiste, come la Civit, nel considerare il segretario comunale come soggetto non neutro e indipendente. Una conclusione oggettivamente strana: se la si porta alle sue estreme conseguenze, allora i segretari non potrebbero mai risultare destinatari di funzioni gestionali e, comunque, di tutte quelle competenze che si basano sull'applicazione del principio di separazione tra competenze degli organi di governo e quelle degli organi gestionali.

© Riproduzione riservata

Supplemento a cura di FRANCESCO CERISANO
fcerisano@class.it

ENTI LOCALI
Valutazione facoltativa negli enti
L'istituzione degli organismi indipendenti non è un obbligo
Sull'accesso dei consiglieri il protocollo decide il regolamento

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 46
Foglio 1

www.ecostampa.it

I chiarimenti del Mef. Il tetto al trattamento individuale non comprende il salario accessorio

Fondi decentrati, conta il 2010

Le risorse per il 2011-2013 non devono superare il tetto

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

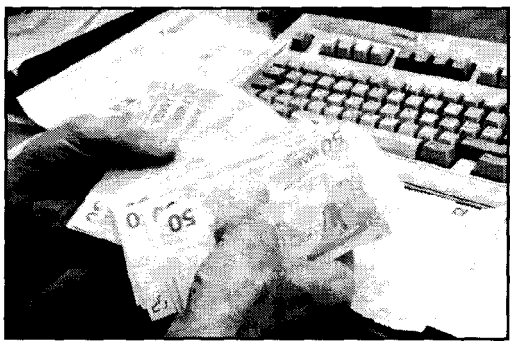
I fondi per le risorse decentrate del 2011/2012 e 2013 non devono superare quello del 2010 nel loro complesso e nella parte stabile; il taglio deve essere effettuato per le riduzioni rispetto all'anno 2010. Il tetto al trattamento economico individuale non comprende il salario accessorio legato alle prestazioni svolte; la spesa per il personale cessato su cui calcolare il tetto per le nuove assunzioni comprende anche la riduzione del fondo; i buoni pasto non possono in questo triennio aumentare di importo e le amministrazioni che hanno corrisposto compensi finanziati con l'incremento del fondo consentito agli enti virtuosi dopo il mese di maggio dello scorso anno devono recuperare tali somme. Sono queste, oltre a quelle sulle progressioni economiche e di carriera di cui all'articolo pubblicato su *ItaliaOggi* di venerdì 17 giugno, le principali indicazioni che si ricavano dalla circolare del ministro dell'economia e delle finanze n. 12 del 15 aprile 2011 «Applicazione dell'articolo 9 dl 31 maggio 2010 n. 78, convertito con modificazioni, nella legge 30 luglio 2010 n. 122, recante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica».

Gli enti locali, come le regioni e le aziende del servizio sanitario nazionale, non risultano tra le destinatarie della circolare. Ma, questo è un dato meramente formale, in quanto le disposizioni commentate si applicano a tutte le amministrazioni inserite nel conto economico consolidato della p.a. come individuate dall'Istat, ai sensi dell'articolo 1, comma 3, legge n. 196/2009, ambito in cui sono inclusi comuni, province, altri enti locali, regioni ed enti del servizio sanitario nazionale.

Il comma 2-bis dell'articolo 9 del dl n. 78/2010 stabilisce che il fondo per la contrattazione decentrata degli anni 2011, 2012 e 2013 non dovrà superare quello dell'anno 2010. Tale disposizione si riferisce anche al fondo per contrattazione decentrata dei dirigenti. Non viene fornito dalla circolare alcun chiarimento sulla estensione di questo tetto anche al fondo per il lavoro straordinario del personale. Per il ministero di via XX Settembre occorre riferirsi ai fondi costituiti sulla base «della normativa contrattuale vigente»; in caso di superamento del «valore del fondo determinato per l'anno 2010, esso va ricondotto a tale importo». La circolare, modificando l'impostazione data da alcune sezioni regionali di controllo della Corte dei conti, dice espressamente che «le singole voci retributive variabili possono incrementarsi o diminuire». Tale possibilità non vale per la parte stabile: la circolare richiama espressamente il tetto non valicabile dell'anno 2010. Ricordiamo che la circolare della Ragioneria generale dello stato n. 40/2010 aveva espressamente chiarito che le risorse del fondo «non potranno in ogni caso prevedere incrementi derivanti da disponibilità finanziarie a qualsiasi titolo determinate, ivi compresa la Ria del personale cessato». È da considerare preclusa la possibilità di disporre aumenti ex articolo 15, commi 2 e 5 (per quest'ultimo sia per la parte variabile che per quella stabile) rispetto a quanto stanziato allo stesso titolo nell'anno 2010. La circolare non dice nulla sulle voci che sono alimentate da risorse previste da specifiche disposizioni di legge, né sulla corresponsione dei compensi Istat per il censimento.

La riduzione del fondo va operata in caso di diminuzione del numero dei dipendenti in servizio nell'anno 2010. La circolare suggerisce di fare ricorso alla media aritmetica tra il personale in servizio allo 1 gennaio e quello in servizio al 31 dicembre, sia del 2010 che dell'anno che con esso si deve confrontare. Il taglio deve essere effettuato in proporzione alla incidenza media di un dipendente sul fondo stesso, quindi prescindendo da quanto in effettivo godimento ed escludendo «le risorse derivanti da incarichi aggiuntivi e dai servizi resi dal personale in conto terzi».

Da sottolineare infine che, con una tesi assai discutibile, si sostiene che le progressioni economiche disposte nel triennio 2011/2013 produrranno effetti economici solamente dal 2014 e fino ad allora le risorse sono rese indisponibili, cioè devono essere incamerate dal bilancio.



10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 48
Foglio 1 / 2

La costituzione di un coordinamento dei Cal permetterà di confrontare le diverse esperienze

Consigli delle autonomie più forti

Organismi al centro del federalismo e del nuovo senato

Pagina a cura
DELLA LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI

DI MARCO FILIPPESCHI*
E GERMANO SCARAFIOCCA**

ItaliaOggi pubblica una sintesi dell'articolo estratto da «federalismi.it» del 24 maggio 2011.

Nel nuovo assetto costituzionale del «sistema regionale delle autonomie locali» si inserisce il Consiglio delle autonomie locali, quale organo costituzionalmente necessario, la cui disciplina è rimessa all'autonomia statutaria delle regioni. La nozione di «sistema regionale delle autonomie locali» sta ad indicare una articolazione dei rapporti tra regioni ed enti locali già presente nella legislazione ordinaria, ancor prima della riforma costituzionale, che completa questo disegno attraverso due disposizioni fondamentali: l'art. 114, che fonda la «pari dignità istituzionale» di comuni, province, città metropolitane, regioni e stato, e l'art. 118, con il quale viene costituzionalizzato il principio di sussidiarietà.

Quest'ultima disposizione, come è noto, ha spezzato il parallelismo tra funzione legislativa e funzioni amministrative. Si è imposta una distribuzione di tali funzioni dal basso verso l'alto, individuando nel comune il loro principale titolare, salvo che non debbano essere attribuite agli altri enti al fine di assicurarne l'esercizio unitario.

Il nuovo assetto costituzionale ha reso ancor più indispensabile la previsione di forme di coordinamento tra regione ed enti locali.

Tale esigenza di coordinamento era stata avvertita dal legislatore sin da prima della riforma costituzionale dando vita a vari organismi generalmente improntati sul modello delle Conferenze permanenti regione–autonomie locali, variamente disciplinate a livello regionale e ciò ancorché qualche regione avesse già da quel momento, prima quindi della modifica del Titolo V della Costituzione, introdotto i Consigli delle autonomie locali.

L'inserimento, all'art. 123 della Costituzione, di tali organi costituisce di per sé stesso un elemento di forte distinzione e ha posto il problema della costruzione di una «identità» dell'istituto. Un compito non agevole che non è stato certo facilitato dalla natura assai scarna della norma costituzionale.

Con i nuovi statuti, la maggior parte delle regioni a statuto ordinario ha introdotto e disciplinato i Consigli delle autonomie locali. Lo stesso hanno fatto, ancorché non direttamente assoggettate alla previsione costituzionale, quasi tutte le regioni a statuto speciale.

È il momento di fare un punto, sia pure molto provvisorio, al fine di iniziare a comprendere ciò che accomuna e ciò che distingue la pluralità delle esperienze regionali, verificando la possibilità di un loro coordinamento.

Non si tratta di negare la ricchezza insita in tale forma di pluralismo, né ovviamente di sindacare l'indiscutibile autonomia statutaria delle regioni.

Già sin dai primi commenti della nuova previsione costituzionale, tuttavia, non sono mancati quanti sottolineavano la necessità di individuare un nucleo fondante di disposizioni che caratterizzassero struttura e funzioni essenziali dell'organo con particolare riguardo a quelle concernenti:

- la sua composizione e quindi la sua rappresentatività degli enti locali;
- i suoi poteri;
- la sua indipendenza, la quale deve essere assicurata in concreto attraverso una effettiva autonomia amministrativa e contabile e una dotazione minima di risorse per assicurarne il funzionamento;
- gli effetti giuridici derivanti dall'esercizio delle funzioni.

La ricerca, quindi, di un nucleo identitario di un organo così importante non contraddiceva e non contraddice il pluralismo che è insito nella struttura federalista dei pubblici poteri, così come delineata dal Titolo V della Costituzione. Sotto questo profilo un punto di partenza sufficientemente acquisito consiste nella distinzione che occorre fare tra i Cal e la molteplicità di Conferenze regioni–enti locali, tavoli di concertazioni ed esperienze simili tuttora diffuse e presenti a livello regionale.

Si tratta di due modelli distinti di cooperazione tra enti pubblici I Cal sono organi di interlocuzione istituzionale chiamati a dare innanzitutto pareri obbligatori e ad esercitare un'altra serie di funzioni che, sulla base degli statuti e delle leggi regionali, possono ormai dirsi almeno in parte «tipizzate». Essi sono organi indipendenti e, come si è già detto, rappresentativi degli enti locali. Le Conferenze operano viceversa secondo i moduli, di per sé non meno importanti, ma distinti, della concertazione, ed è proprio in ragione di tale modo di operare che queste, a differenza dei primi, vedono generalmente la partecipazione stabile anche di organi o comunque di rappresentanti regionali.

Altre questioni molto discusse sono quella delle competenze, dei poteri e degli effetti giuridici delle attività svolte dei Cal. La funzione consultiva indicata in Costituzione è ovviamente attribuita da tutti gli statuti regionali innanzitutto nei confronti del Consiglio, in sede di esercizio della potestà legislativa. Essa è sempre prevista per le proposte di legge che attribuiscono funzioni amministrative agli enti locali o che incidono sulle loro competenze. E' poi estesa variamente, a titolo meramente esemplificativo, in relazione al bilancio e agli atti di programmazione regionale (Toscana, Liguria, Marche, Umbria, Lazio, Calabria); alle modifiche dello statuto regionale (Emilia Romagna, Lazio, Calabria), in alcuni casi con espressa limitazione alle parti che riguardano gli enti locali (Liguria, Puglia); alle modifiche legislative concernenti la disciplina dei Cal (Emilia Romagna, Lombardia); alla istituzione di nuovi comuni (Puglia); all'istituzione di enti sub regionali (Calabria).

Peraltro, mentre nella maggior parte dei casi queste funzioni sono elencate negli statuti, non mancano fattispecie in cui lo statuto rimanda interamente alla legge regionale, come nel caso della Puglia, con una soluzione che non aveva

www.ecostampa.it

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mancato di suscitare perplessità di ordine costituzionale.

Più complesso è il problema degli effetti del parere emanato dal Cal, soprattutto là dove questo sia di segno negativo o venga subordinato all'accoglimento di emendamenti e proposte di modifica. Anche questo profilo è stato molto discusso.

Un'altra questione su cui si era concentrata l'attenzione dei primi commentatori e che ha trovato soluzione negli statuti attiene all'esercizio della funzione consultiva non solo nei confronti dei Consigli, ma anche degli altri organi regionali.

Ulteriore questione riguarda l'attribuzione ai Cal dell'iniziativa legislativa. Superate anche in questo caso alcune timidezze iniziali, molti statuti la prevedono, limitandola alle materie incidenti sulle competenze degli enti locali o rimandandone le relative limitazioni alla legge ordinaria regionale .

Diffusa è l'attribuzione ai Cal della facoltà di sottoporre alla giunta o al suo presidente le questioni su cui si ritiene debba essere sollevato ricorso innanzi alla Corte costituzionale. Anche in ordine a tale facoltà è aperta da tempo una discussione, chiedendosi se questa sia realmente sufficiente a tutelare le prerogative degli enti locali e l'applicazione del principio di sussidiarietà. Una soluzione più avanzata, con l'accesso diretto alla Corte da parte degli enti locali, presuppone una modifica costituzionale, ma potrebbe vedere i Cal quali unici soggetti attivamente legittimati, riducendo considerevolmente il rischio della proliferazione dei ricorsi.

Se il complesso delle funzioni dei Cal, nonostante l'inevitabile disomogeneità, è sufficientemente tipizzato, tipiche ma ancor meno omogenee appaiono le scelte regionali in ordine alla composizione di tali organi.

La maggior parte degli statuti e delle leggi regionali prevedono una rappresentanza degli organi esecutivi degli enti locali, con una articolazione tra componenti di diritto, generalmente coincidenti con i presidenti di provincia e i sindaci delle città capoluogo, e componenti elettivi, costituiti dai sindaci degli altri comuni, in alcuni casi articolati in sottoclassi a seconda degli abitanti

Vi sono poi leggi che prevedono anche la partecipazione di rappresentanti delle associazioni di enti locali (ad esempio, Anci, Upi, Legautonomie, Uncem, associazioni regionali.

In opposizione a questo tipo di scelte in ordine alla composizione dei Cal si colloca la regione Puglia, la quale prevede che il Consiglio sia composto da 57 membri di cui uno in rappresentanza delle comunità montane e gli altri eletti dai consigli provinciali e comunali nel proprio seno .

Ancora, una questione non sopita in ordine alla composizione dei Cal riguarda la presenza o meno di rappresentanti delle così dette autonomie funzionali, ovvero di soggetti distinti dagli enti locali territoriali. Del complesso di queste problematiche è venuto probabilmente il momento di fare una accurata ricognizione, trattandone non più sulla carta, come si è fatto in dottrina all'indomani della riforma del Titolo V, ma nella concretezza delle scelte e delle esperienze fatte in questi anni.

Per il rafforzamento dell'identità dei Cal. Alcune prospettive

Innanzitutto, va detto che il ruolo dei Cal esce rafforzato dalle pur differenziate soluzioni adottate in sede regionale.

La sua istituzione in quasi tutte le regioni sta a indicare che la scelta del legislatore costituzionale si è mostrata lungimirante.

I Cal saranno tuttavia chiamati presto a svolgere dei compiti dei quali devono dimostrare di essere all'altezza. Citiamo, senza potervi neanche fare cenno, due questioni di portata straordinaria che investono in questo momento gli enti locali: l'indifferibile approvazione della Carta delle autonomie e il grande capitolo del federalismo fiscale.

In entrambi i casi non vi è solo necessità di far valere gli interessi degli enti locali su scala nazionale, compito indispensabile che tuttavia viene assolto dalle varie rappresentanze sia istituzionali che associative, ma occorre che la dialettica istituzionale funzioni innanzitutto nel rapporto regioni/enti locali, poiché è su questi equilibri che si costruisce la nuova articolazione dello stato. Senza un corretto equilibrio di questi elementi, non il progetto federalista, ma qualunque forma di decentramento rimane una mera declamazione verbale.

Orbene, il livello di frammentarietà che ancora caratterizza l'esperienza dei Cal, può costituire un elemento di debolezza di tali organi, tale da non renderli sufficientemente attrezzati a queste sfide.

Riteniamo pertanto siano necessari uno sforzo di coordinamento di queste esperienze, nella dimensione nazionale, e ciò al fine di dare all'istituto una maggiore forza.

Lungo questo percorso, peraltro, i Consigli delle autonomie locali potrebbero trovare uno spazio inatteso là dove, anche in coerenza con la svolta federalista, s'impone una profonda riforma del parlamento. Ove infatti si smettesse di brandire strumentalmente le riforme istituzionali senza mai approdare ad alcuna concretizzazione, i Consigli potrebbero rappresentare la base elettorale di quel senato federale, delle regioni e delle autonomie locali, che ha costituito oggetto di numerosi progetti di legge costituzionale, che la conferenza delle regioni e delle province autonome ha ribadito anche recentemente essere uno degli obiettivi principali di riforma e che di certo è un obiettivo fondamentale e irrinunciabile. Per i proponenti di tali progetti i Cal vedrebbero in questo caso aprirsi un orizzonte del tutto nuovo nel circuito della rappresentanza politica.

In questo quadro, la costituzione di un Coordinamento nazionale dei Cal, formalizzata a Roma il 22 giugno, è un evento di grande rilievo. Il coordinamento potrà costituire il luogo in cui le diverse esperienze regionali possano essere intanto poste a confronto tra di loro, stimolando l'elaborazione, l'affinamento e la condivisione della relativa strumentazione tecnica e culturale. Si apre così un campo nuovo e importante di protagonismo delle autonomie locali per realizzare le riforme che diano al federalismo strumenti indispensabili, a ogni livello, per un giusto e solido cambiamento dello stato.

** di Pisa*
presidente del Consiglio delle autonomie locali della Toscana e presidente nazionale di Legautonomie
***avvocato in Pisa*

www.ecostampa.it
10219
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LE PROMESSE, LE ILLUSIONI

di RAFFAELE CANTONE

IN QUESTI giorni la sensazione che si avverte a Napoli e nella sua popolosa provincia è quella di camminare sull'orlo del baratro; i rifiuti per strada crescono a dismisura e spesso vengono sparsi da protestatari improvvisati o bruciati da piromani imbecilli, con odori nauseabondi che si spargono nell'aria; l'estate arrivata rende, inoltre, concreti i rischi da più parti paventati di infezioni e malattie. Spero di cuore di sbagliare clamorosamente, ma non credo che la soluzione del problema sia imminente e sono molti i segni che confortano il mio pessimismo.

Continua a pag. 12

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di RAFFAELE CANTONE

È importante, però, cercare di capire perché siamo arrivati a questo punto e non tanto per autoinsignirsi del merito di averlo previsto e denunciato in plurime occasioni (non ci voleva alcuna bravura né capacità divinatoria per capirlo) quanto perché la comprensione dei fatti oggettivi può aiutare, forse, a trovare il bandolo della matassa.

Per cercare di fare chiarezza penso non abbia senso tornare al momento in cui inizia la gestione dell'emergenza (metà degli anni '90), ma ripartire da ciò che è avvenuto negli ultimi tre o quattro anni, quando - ne sono convinto - la soluzione definitiva era a portata di mano e non fu saputa (o voluta) cogliere.

Il primo passaggio da ricordare è la legge regionale voluta dalla giunta Bassolino che provincializzava la gestione dei rifiuti; avrebbe dovuto responsabilizzare ogni Provincia in modo che fosse autosufficiente nella raccolta e nello smaltimento dei rifiuti; a molti parve da subito un errore anche se gli effetti non si sarebbero nell'immediato avvertiti; la legge non era operativa perché vi era ancora la gestione commissariale; l'errore era però evidente, la provincia di Napoli, che produce quantitativamente rifiuti tendenzialmente pari a quelli delle altre 4 province messe insieme, ha problemi di densità abitativa e di territorio che rendevano obiettivamente difficile individuare siti per nuove discariche, queste ultime necessarie fino a quando il ciclo virtuoso si sarebbe attivato.

Ma è con l'emergenza del 2007-2008 che la soluzione è sembrata a portata di mano; la maggioranza di centrodestra vinse le elezioni anche mostrando cosa era diventata Napoli ed il premier promise, fra i primi impegni del suo mandato, di ripulire la città, utilizzando il capacità ed il carisma (allora intonso) di Bertolaso. Venne varato un decreto legge molto rigoroso e duro che si fondava, per sintesi, sull'apertura di nuove discariche definite siti militari (si individuarono i siti anche per quelle future fino a quando il sistema non fosse andato a regime), su una previsione di raccolta differenziata spinta e con l'indicazione di pesanti sanzioni (lo scioglimento dei consigli comunali) per gli amministratori che non raggiungessero gli obiettivi, sull'ultimazione del termovalorizzatore di Acerra in tempi rapidissimi e sulla previsione della costruzione di due (o persino tre) altri inceneritori.

Gli effetti del decreto si fecero positivamente sentire, la città venne ripulita e Berlusconi festeggiò in piazza Plebiscito il risultato, facendo finta di ramazzare una strada già pulitissima. E in quel momento, con un consenso in città e nel Paese a livelli mai raggiunti, Berlusconi avrebbe potuto trasformare il miracolo del momento in quello definitivo, se davvero si fosse vigilato sul raggiungimento degli obiettivi prefissi. Ed invece le cose sono andate in modo diverso; è noto a tutti che la raccolta differenziata non è partita e gli amministratori colpevoli non sono stati mandati a casa; Bertolaso pubblicamente ha confessato di avere portato in Consiglio dei ministri un corposo elenco di Comuni da sciogliere ma il provvedimento non fu adottato perché vi erano giunte con colori omologhi a quelli del governo; il termovalorizzatore di Acerra ha cominciato a funzionare ma lo fa poco e male ed è comunque insufficiente; degli altri non si ha notizia se non per i continui annunci di inizio lavori; quello di Salerno che sembrava prossimo si è impantanato in una lite fra il sindaco di quella città ed il presidente della provincia; alcune delle discariche previste per legge sono state eliminate (con decreto legge del governo nel 2010) per ragioni in parte incomprensibili quando è scoppiata la rivolta a Terzigno.

Nel mezzo di tutto questo, il Governo - a cui forse nessuno aveva spiegato cosa stava davvero accadendo - ha dichiarato cessata l'emergenza, ma era chiarissimo che non essendosi avviato il ciclo previsto ed in assenza di nuove discariche la provincia di Napoli sarebbe andata al collasso. Ritornati all'ordinario, non si è fatto assolutamente nulla da parte degli enti locali, se non correre incoscientemente a 200 all'ora verso l'attuale emergenza.

E adesso? Escludendo di essere in grado di dare consigli o suggerire soluzioni, da spettatore mi pare di assistere a scene già viste; la città e la sua popolazione (compresa quella borghese illuminata) ha conferito con il voto anche recente una delega ampia a governare ed ora assiste a quel che accade un po' da spettatrice passiva, un po' inscenando proteste sconclusionate che finiscono per peggiorare la situazione; le istituzioni locali, fra cui è divisa in modo abbastanza cervellotico la responsabilità per la gestione e lo smaltimento, si preoccupano di indicare improbabili piani, addossando alle altrui omissioni o al contesto ambientale la mancata riuscita, ma non indicano, in verità, soluzioni complessive e durature, destinate a valere per tutta la Provincia e la Regione; il governo, poi, è in una situazione di oggettiva debolezza e troppo dipendente da un partito localista per far sperare che adotti il promesso provvedimento che consenta di portare i rifiuti fuori Regione.

C'è da sperare allora che anche grazie alla moral suasion del presidente della Repubblica si trovi una qualche soluzione condivisa, lasciando da parte piccoli egoismi e logiche di politica e di consenso di breve periodo; il disastro di Napoli non è solo di Tizio o di Caio, ma è la sconfitta di una Nazione che dimostra di non essere in grado di risolvere un problema ormai ventennale; ma c'è da augurarsi anche che l'aspettativa salvifica da parte dei cittadini lasci spazio a comportamenti coerenti e partecipativi reali; non c'è e non ci sarà nessun demiurgo che trasformerà la Città nel paese delle meraviglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

IL CASO RIFIUTI

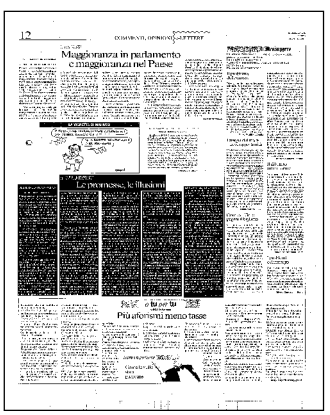
Le promesse, le illusioni

Il Messaggero

Intercettazioni, Alfano accusa

Bce, il giorno di Draghi

Macro, cambio al vertice


Maggioranza in parlamento e maggioranza nel Paese

Le promesse, le illusioni

Più aforismi meno tasse

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

→ **Donne nel mirino:** anche nel privato, come nel pubblico, al lavoro fino a 65 anni

→ **Camusso:** «È un'idea recessiva e non utile al Paese». Bonanni: «Prima paghi la politica»

Manovra, i sindacati avvertono «Non si fa cassa con le pensioni»

Servono 43 miliardi per la manovra e il governo farà cassa anche con le pensioni: l'età per lasciare il lavoro aumenta ancora. L'ipotesi ha il consenso delle imprese ma per i sindacati non se ne parla neppure.

FELICIA MASOCCO
ROMA

Le Regioni disertano l'incontro con il governo perché non dice quello che sa e loro devono apprendere dai giornali dei tagli che si stanno abbattendo sui bilanci degli Enti locali. L'Unione europea incalza perché si riduca in fretta il debito. Confindustria preme perché si faccia la manovra altrimenti ai 43 miliardi (erano 40 fino all'altro ieri) già previsti ne andranno aggiunti altri 18. I sindacati levano gli scudi contro l'ennesimo "ritocco" alle pensioni: l'età per andarci aumenta per tutti, non solo per le donne del settore pubblico di cui già si sapeva, ma per uomini e donne d'ogni dove. Il terzo settore protesta in piazza contro i tagli al Welfare: quelli che ci sono e quelli che arriveranno visto chei Comuni, primi distributori di servizi sociali, dopo essere stati massacrati con la finanziaria dello scorso anno, con questa manovra sono chiamati a contribuire per altri 3 miliardi.

In pratica piovono tagli, sforbiciate che fanno a pezzi l'Italia delle favole, quel paese in cui tutto va meravigliosamente bene su cui si è molto soffermato il premier Berlusconi nei giorni scorsi parlando al Parlamento. Il varo del decreto è atteso per il 28-29 giugno, data della prossima riunione del governo. Entro il 5 agosto le Camere dovranno licenziarlo.

UN'ALTRA RIFORMA

Nella lista degli interventi in cantiere spicca quello sulle pensioni. In sintesi si va verso l'aumento dell'età di vecchiaia per le donne nel settore privato e verso l' anticipo dal 2015 al 2013 della riforma che lega l'età di pensionamento all'aspettativa di vita. Ancora: aumento dei contributi dei collaboratori, formalizzazione dell'aumento dell'età per il pensionamento di anzianità nel 2013 (e possibile anticipo a metà del 2012). È un'altra riforma, dopo quelle già fatte, che scarica sui lavoratori una bella quota del prezzo da pagare. E le donne pagheranno di più: si sta lavorando a una norma perché anche per loro l'età per la pensione salga a 65 anni, come gli uomini, anche nel privato. Le donne che lavorano nella pubblica amministrazione adesso vanno a 61 anni ma dal 2012 è previsto uno "scalone" che le porterà direttamente a 65. La riforma dell'anno scorso, inoltre, prevede che dal 2015 si possa aumentare l'età per l'accesso al pensionamento legandola all'aspettativa di vita. Il primo scalino non potrà superare i tre mesi ma gli scalini successivi (triennali a partire dal 2019) potrebbero essere anche di quattro mesi. La riforma all' inizio non porta risparmi consistenti (1,2 miliardi nel complesso nei primi due anni, quindi se si anticipasse si otterrebbero tra il 2013 e il 2015) ma a regime (nel 2020 o nel 2018 a seconda di quando la si fa partire) varrebbe circa 1,6 miliardi l'anno.

I sindacati non ci stanno, «già dato», dicono. La leader della Cgil Susanna Camusso afferma: «È un'idea del tutto recessiva e non utile per il paese, con un accanimento contro le donne». Prima Tremonti deve tagliare i costi della politica, dice il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. E per il segretario confederale della Uil, Domenico Proietti, l'ipotesi è «sbagliata». Anche il segretario dell' Ugl, Giovanni Centrella, spiega: «così si perseguitano gli onesti». Semplicemente «vergogna» è il messaggio dello Spi, il sindacato dei pensionati dela Cgil. Invece secondo la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, l'ipotesi «è un punto importante che da credibilità alla manovra».

«Per fare cassa il governo si appresta ancora una volta a colpire il sistema pensionistico producendo nuove iniquità sociali», afferma il capogruppo Pd nella commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano. E ricorda che governo lo aveva già fatto innalzando a 65 anni l'età pensionabile delle donne del pubblico impiego, «senza peraltro utilizzare le risorse risparmiate a vantaggio dell`occupazione femminile e della conciliazione tra tempi di lavoro e di vita».❖

Cesare Damiano
«Colpendo ancora la previdenza si producono nuove iniquità»

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 4/5
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Le reazioni

Errani: le Regioni vogliono notizie certe dal governo

Le Regioni chiedono un incontro al Governo perchè «non possiamo più attenerci alle indiscrezioni. Siamo preoccupati da un metodo che rischia di portarci alla manovra attraverso la lettura dei giornali: non è accettabile». Lo ha detto il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani.

Tosi (sindaco di Verona): Federalismo al palo

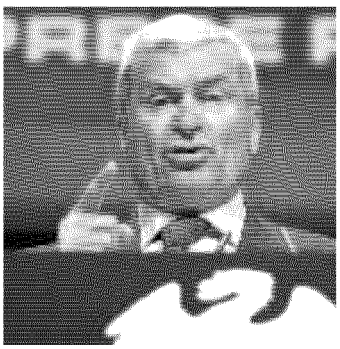
«Federalismo demaniale al palo, quello municipale da rivedere, premi e sanzioni da ridefinire in modo equo». È un quadro critico quello dipinto da Graziano Delrio, vicepresidente dell'Anci, e dal sindaco di Verona Flavio Tosi, nell'audizione alla Commissione per il federalismo fiscale.

Sangalli: no allo scambio meno Irpef e più Iva

«Uno spostamento di gettito da Irpef ad Iva per circa un punto di Pil determinerebbe una riduzione dei consumi intorno all'1% ed una riduzione del prodotto lordo di oltre lo 0,6%. Confcommercio si dice assolutamente contraria a uno scambio di questo tipo».

Foto Ansa

Il varo della manovra da 43 miliardi è atteso per la prossima settimana



Primo Piano
La resa dei conti

Manovra, i sindacati avvertono «Non si fa cassa con le pensioni»

Confindustria boccia il governo e taglia le stime sul pil 2011/2012

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

10219

l'Unità

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 5
Foglio 1

www.ecostampa.it

A pagare sono gli enti locali

«Ancora una volta saranno gli enti locali a pagare», commenta Davide Zoggia, responsabile Enti locali del Pd: «Al taglio di oltre 3 miliardi di trasferimenti, si deve infatti aggiungere il mancato rispetto dell'accordo che prevedeva il ripristino di 460 milioni di euro per il trasporto locale».

Confindustria boccia il governo e taglia le stime sul pil 2011/2012

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 22
Foglio 1

www.ecostampa.it

I MINISTERI AL NORD E LA FEBBRE DEL POPULISMO

LA FARSA DELLA LEGA

Claudio Martini
PRESIDENTE FORUM PD ENTI LOCALI

La farsesca vicenda della richiesta leghista di spostare al Nord qualche ministero o almeno qualche sede operativa (o al limite «qualche corridoio», come ironizzava ieri alla Camera Pier Luigi Bersani) è assai istruttiva della via senza ritorno in cui si sono infilati maggioranza, PdL e Lega.

Guardando alle cose serie e gravi di cui si occupano in questi giorni governi e cancellerie di tutto il mondo verrebbe da dire che l'unica cosa che si può fare con queste scemenze è ignorarle del tutto.

Se ci torno oggi non è per accanirsi su una miserevole pagina di demagogia e strumentalità, ma per riflettere ancora sui limiti intrinsechi ed ineliminabili del populismo in politica. E per ribadire che la parentesi populista, in Italia come altrove, sta chiudendosi innanzitutto per consunzione propria, per la tendenza oggettiva a costruire le condizioni della propria implosione.

La ratio del populismo è quella di promettere a ciascuno esattamente quello che vuole sentirsi dire, incurante dell'incoerenza che viene a crearsi nei messaggi, nei programmi, nell'azione pratica di governo. Il populismo è la risposta semplificatoria alla frammentazione della società, al proliferare di corporativismi, individualismi, logiche separatiste. Invece di tentare l'ardua via di una sintesi consapevole e dinamica il populismo si accontenta di assecondare la società segmentata, alimentandone anzi le divisioni e dando ragione a tutti. Quando manca un disegno forte e condiviso è questa la via più efficace e più rapida.

Ma è anche quella più illusoria e velleitaria. Di fatto poi il populismo non risolverà nessuna delle questioni che evoca perché è fisicamente impossibile realizzare in concreto le cose così disparate ed alternative che sono state proposte ai cittadini-elettori.

Ed è questo esattamente quello che sta accadendo al governo di Berlusconi e Bossi, dilaniato tra le rivendicazione nordiste e le esigenze del Paese intero, tra le pulsioni iperliberiste e l'uso assistenzialistico della spesa pubblica, tra le spinte federaliste ed un centralismo mai visto primo, eccetera.

Nel suo bel libro «Il linguaggio politico della transizione» Loretta Cedroni giunge a formulare il concetto di «neutralizzazione della policy». «Il linguaggio politico populista – dice la Cedroni – esprime in realtà ... la non formulabilità di una concreta politica di governo nell'interesse generale del Paese. Perché se quelle issues si traducessero assumerebbero la forma di stridenti e forse insuperabili conflitti di interesse o, nella peggiore delle ipotesi, della lotta civile». Insomma, tutti i nodi vengono al pettine.

Commenta su www.unita.it

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Terra

Quotidiano

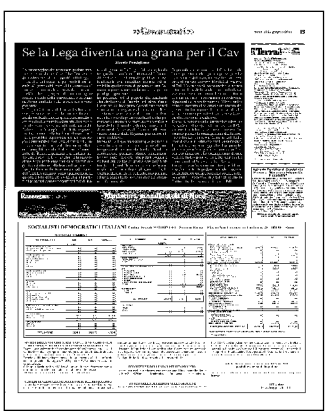
Data 24-06-2011
Pagina 15
Foglio 1

www.ecostampa.it

Se la Lega diventa una grana per il Cav

Alessio Postiglione

La buassaggine dei ministeri padani sparata a Pontida sembrerebbe l'ennesima dimostrazione della fragilità della Lega.
Il partito del senatùr, per mobilitare gli *animal spirit* celti, non si fa scrupolo di proporre una risibile boutade che contraddirebbe il proprio decantato rigore contro i costi della burocrazia e la legge su Roma capitale, votata da questa maggioranza.
La Lega, d'altronde, dal dopo ribaltone, ha sempre visto crescere la propria forza in modo costante ma, in questo momento, è afflitta da due perniciosi morbi: la sindrome della successione carismatica e la difficile scelta di scegliere fra lotta e governo. La prima malattia è condivisa con il Pdl e potrebbe rappresentare un vantaggio competitivo per una sinistra più attrezzata contro quella deriva personalistica esemplificata da Berlusconi ed incarnata da Bossi. Il premier e il leghista sono due leader politici anziani e la successione è un problema per quei partiti organizzati attorno alla leadership carismatica. Le frizioni fra Maroni e i fedelissimi del "cerchio magico" sono epifenomeni di questa crisi e della difficoltà di quei partiti di proporsi come soggetti politici di lotta e di governo. La Lega, d'altronde, ha da tempo dimesso la canottiera ed è divisa. Al centro, c'è il blocco dei politici di professione intenti a mediare interessi ed inseriti in quel tessuto di potere di una Roma non più straniera e ladrona ma patria prodiga e generosa.
In periferia, c'è il popolo dei militanti che abbisogna di liturgie, abluzioni rituali e sogni da inseguire. Questi due mondi stanno insieme grazie al carisma di Bossi. Ma non solo. I critici del Carroccio fanno l'elenco delle promesse tradite che potrebbero creare una frattura fra vertice e base della piramide leghista; mancata riduzione delle tasse, abolizione delle Province, senato delle Regioni, per citare alcune politiche.
In realtà, la Lega ha comunque portato a casa importanti vittorie, essenzialmente spostando risorse dal Sud al Nord. La successione padana, allora, sicuramente non sarà indolore. Ma potrà poggiare su basi più solide di quella che dovrà affrontare il predellino. È in casa Berlusconi che le seconde file scalpitano e che le contraddizioni fra le politiche filo padane ed una base elettorale meridionale si fanno più profonde.
Si potrebbe ritenere che il Cavaliere abbia superato anche questa prova perché la scissione di Fli era manifestazione proprio di questo scontro Nord-Sud interno al Pdl. Ma, in realtà, sono molte le anime interne al predellino che, pur nella devozione carismatica verso il capo, mettono costantemente in discussione i cedimenti padani del proprio partito. Micciché incombe, mentre si fa strada un fronte dei governatori non più solo meridionale che vede insieme i presidenti di Lazio e Campania, Polverini e Caldoro.
Dopo la batosta delle amministrative, allora, c'è un'altra grana in arrivo per il Cavaliere. Gli italiani, nei prossimi mesi, dovranno pesare le conseguenze del federalismo fiscale. Per molti Comuni dell'Italia meridionale si stimano tagli severissimi. In pratica, proprio oggi che il popolo leghista riprende a gridare "secessione", si sta per assistere alle conseguenze di una vera ed indiscussa vittoria del Carroccio: meno soldi al Sud e di più al Nord.
Un successo che sicuramente sederà l'animo dei militanti padani. Ma che potrebbe mobilitare un'opposizione sociale fatale contro il governo, in grado di acuire le fratture fra le diverse anime del Pdl.



10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 6
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

L'allarme di Confindustria «Riforme o più sacrifici»

Sangalli: combattere gli evasori ma ascoltarne le ragioni

ROMA — Imprenditori sempre più allarmati per la situazione del Paese. Confindustria osserva che «la stella dell'economia italiana non sta brillando e senza riforme strutturali il Pil scenderà ad appena lo 0,6% nel 2012». Per il Centro studi di Viale Astronomia se non si interviene subito «saranno necessarie manovre aggiuntive per altri 18 miliardi di euro» che vanno a sommarsi ai 39 scritti nei documenti ufficiali. Anche la Confcommercio non vede affatto rosa e il presidente Carlo Sangalli, all'assemblea annuale, denuncia una «crescita lenta, modesta, fragile» fornendo le cifre dei consumi cresciuti di appena lo 0,7% quest'anno e dell'1,2% nel 2012. Sangalli critica la politica — «corre il rischio evidente di autoreferenzialità e del conflitto permanente» — boccia lo scambio meno Irpef più Iva e mette al centro dei suoi ragionamenti la «tremenda ipoteca» dell'evasione fiscale che riguarda 255 miliardi come ha stabilito nei giorni scorsi il tavolo tremontiano presieduto dal responsabile Istat, Enrico Giovannini.

E allora si «stringa con determinazione sull'evasione utilizzando i dividendi per ridurre le tasse a chi è in regola», invita Sangalli ricordando che molte imprese «non ce la fanno a pagare troppe tasse e quindi vanno ascoltate e capite». Si tratta di gente «che non conosce l'indirizzo dei paradisi fiscali», osserva il presidente di Confcommercio riferendosi indirettamente all'arresto di Cesare Pambianchi, e che «non merita di essere bollata come evasori e condannata a chiudere le imprese». Sia Sangalli che il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia chiedono al governo di passare dalle parole ai fatti. Per il numero uno dei commercianti «bisogna porre fine alla storia infinita della questione meridionale», mentre Confindustria ricorda di aver dato «parere positivo sul piano per il Sud ma a distanza di alcuni mesi non è successo nulla e ora rischiamo di perdere sette miliardi di euro entro la fine dell'anno: è inaccettabile».

Il bilancio delle categoria produttive, pochi giorni prima l'annuncio della manovra da parte del governo e nel giorno dell'invito del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ad «abbattere il debito pubblico», è di grande preoccupazione. Sangalli offre e chiede «responsabilità ed unità». La Marcegaglia riordina la sua ricetta per frenare le spese: «aumentare l'età delle pensioni e mettere un limite all'aumento dei salari dei dipendenti pubblici». Secondo i calcoli del Centro studi di Confindustria, negli ultimi dieci anni le retribuzioni pubbliche sono cresciute di 8.900 euro all'anno a testa, «quasi il doppio dei dipendenti privati». Mentre oggi si avvia la partita con i sindacati per trovare l'intesa sulla rappresentanza e la governabilità degli accordi Confindustria fa due conti su quanto costerà alle famiglie un probabile rincaro dei tassi al 2,25% entro fine 2012: i mutui saliranno di 4,2 miliardi di euro all'anno, quasi duemila euro a nucleo.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retribuzioni

Confindustria: gli stipendi pubblici sono cresciuti il doppio di quelli privati

Crescita Le imprese
L'allarme di Confindustria «Riforme o più sacrifici»
Alternativa Iva-Irpef. La battaglia (e il conto) delle tasse

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 6
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Emma Marcegaglia

«La stella dell'economia italiana non sta brillando e senza riforme strutturali il Pil scenderà ad appena lo 0,6% nel 2012»

Carlo Sangalli

«Bisogna stringere con determinazione sull'evasione fiscale utilizzando i dividendi per ridurre le tasse a chi è in regola»

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 49
Foglio 1

www.ecostampa.it

Risponde
Sergio Romano

NECESSARIA PER RAGIONI MORALI L'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE

Bossi e la Lega vogliono le riforme, in particolare l'abbassamento delle tasse. Se non erro, è stato proprio Bossi, pur avendo accettato il programma di Berlusconi, a non voler eliminare le Province. Se si fossero eliminate le Provincie, gli enti inutili, tolti i privilegi alla Casta e riducendo i parlamentari, si potevano risparmiare tanti soldi da abbassare le tasse già da diverso tempo, e il governo in carica non avrebbe perso le elezioni a Milano e Napoli, e forse neanche il referendum.

Antonio De Iorgi
adeiorgi@alice.it

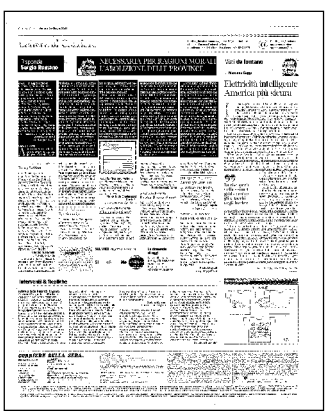
Caro De Iorgi,

Anch'io credo che le Regioni, dopo la riforma del titolo V della Costituzione, e i Comuni, dopo l'elezione diretta del sindaco, abbiano privato le Province di buona parte delle loro funzioni originarie. Aggiungo che vi è un'altra ragione per cui la loro soppressione sarebbe utile. Anche quando non lo dichiarano pubblicamente, i partiti vogliono conservarle perché sono diventate un prezioso ufficio di collocamento per i loro quadri intermedi. Non sono più necessarie per il funzionamento dello Stato, ma servono a occupare e a retribuire un personale politico che spende buona parte del suo tempo a «coltivare il territorio», a raccogliere nuove adesioni, a fare le campagne elettorali. Questo uso improprio di una pubblica istituzione è in ultima analisi un altro modo, come se quelli esistenti non bastassero, per addossare al contribuente il costo dei partiti e dei loro apparati.

Non sono sicuro, invece, dell'esistenza di un rapporto stretto e immediato tra la soppressione delle Province e la diminuzione della spesa pubblica. In primo luogo non esiste, che io sappia, uno studio accurato sui risparmi che lo Stato ricaverebbe dalla loro soppressione. In secondo luogo tutte le riforme fatte per risparmiare sono, agli inizi, costose. Che cosa faremo del loro personale amministrativo? Licenziarli, come accadrebbe in un'azienda che chiude i battenti, è impossibile. Non tutti potranno essere trasferiti alla Regione o al Comune. Molti dovranno essere aiutati ad andarsene con qualche beneficio eccezionale. Pochi, soprattutto in questo momento, saranno assorbiti dal mercato. Vi saranno negoziati, scioperi, compromessi, rinvii. Che cosa faremo degli edifici? Bisognerà destinarli ad altre funzioni pubbliche, affittarli o venderli. Lo Stato non è un buon gestore di proprietà immobiliari, ma i palazzi delle Province rappresentano pur sempre un capitale che dovrebbe rivelarsi, alla fine, abbastanza redditizio. Ma nel frattempo occorrerà mantenerli e restaurarli, vale a dire spendere altri denari.

Dovremmo quindi rinunciare alla soppressione delle Province? No. Vi sono eccellenti ragioni per chiedere che vengano eliminate e buone speranze di realizzare, dopo la fase iniziale, qualche risparmio; ma senza troppe illusioni sui vantaggi che ne deriverebbero per la spesa pubblica. Credo che le stesse considerazioni valgano per le retribuzioni della casta e il numero dei parlamentari. I vantaggi sarebbero soprattutto politici e morali, ma il vero rimedio al debito pubblico è soprattutto la crescita. Se negli ultimi dieci anni il prodotto interno lordo italiano fosse cresciuto del 2% anziché dell'1%, il debito sarebbe oggi di poco superiore a quello degli altri maggiori Paesi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 15
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

L'intervista | Il leader dell'Italia dei Valori: con il premier mi felicitai per la forza con cui aveva superato la malattia. Sofferenza e fragilità umane meritano solidarietà

«Berlusconi è una persona sola Se fa riforme vere lo sosterrò»

Di Pietro: lo sfido, attaccarlo non basta. In piazza lascio Bersani e Casini

Mi hanno colpito molto gli interventi alla Camera di Bersani e pure di Casini. «Berlusconi fa il male dell'Italia, Berlusconi se ne vada». Sono le stesse parole che dissi io in piazza Navona tre anni fa, all'inizio della legislatura. Allora Bersani e Casini dicevano che ero troppo antiberlusconiano, e così facendo aiutavo Berlusconi. L'hanno ripetuto anche quando mi sono inventato i referendum. Ora che 27 milioni di italiani hanno detto no a Berlusconi, loro hanno preso coraggio. Io cerco di essere anche stavolta un passo avanti. Dire no a Berlusconi non è più sufficiente. Dobbiamo costruire un'alternativa. Per questo voglio parlare a tutti gli italiani».

Antonio Di Pietro, alla Camera il premier le si è seduto accanto. Si sono congratulati con lei Cicchitto, Colucci, Lupi.

«Oddio, dove ho sbagliato...».

E Giuliano Ferrara la benedice: «Habemus statistam».

«Ferrara? Davvero? Comunque, non confondiamo le cose. Un conto è la mia nuova linea politica. Un altro è la chiacchierata con Berlusconi. Io sono sempre rimasto al mio banco. Stavo telefonando. È stato lui a sedersi vicino a me, scherzando sul fatto che voleva intercettarmi. Mi ha ripetuto che il governo ha fatto molto, che con questo debito pubblico non poteva fare di più. Io gli ho risposto che farebbe meglio ad andarsene».

Vi date del lei?

«Certo. Ci mancherebbe altro».

Il popolo della Rete però l'ha presa male.

«E chi lo dice? I primi quattro che parlano così, tanto per parlare? In Rete si trova di tutto. La gente seria capirà. Io ora mi rivolgo ai lettori del *Corriere*. E chiedo: cosa avrei dovuto fare? Menarlo? Morderlo? Strappargli i capelli finti? Il presidente del Consiglio ti avvicina, in Parlamento non in un sottoscala, e tu come reagisci? Lo ascolti. Tieni la tua posizione. E lo inviti a seguire il tuo intervento».

Berlusconi l'ha seguito. E lei ha detto: «Sono stufo di sentir chiamare l'opposizione "la sinistra"». Cosa intendeva?

«Se verrà a trovarmi a Montenero, le mostrerò una cosa che custodisco fin dai primi Anni Sessanta».

Cosa?

«Il portafoglio di mio padre».

Come si chiamava suo padre?

«Di Pietro Giuseppe, contadino. Morto a 72 anni cadendo dal trattore. Nel suo portafoglio non c'era mai una lira, ma un'immagine della Madonna di Bisaccia. E due sole tessere. Lui le chiamava "il fascio di grano" e "la Libertàs". Erano della Coldiretti e della Dc. Non era proprio iscritto al partito: le davano insieme, d'ufficio. Io comunque vengo da lì. Dai cattolici, dai moderati. Ho studiato in seminario. Non sono un uomo di sinistra».

Però governa Napoli con Rifondazione comunista. E hanno scritto che in gioventù era missino.

«Anche questo non è vero. Ero un emigrante, e non avevo tempo per le ideologie, né comuniste né fasciste. Oggi in Europa i miei parlamentari siedono a destra dei socialisti. Con i liberaldemocratici. Quella è la mia ispirazione ideale».

Resta l'impressione di un cambiamento del suo rapporto con Berlusconi. Già due anni fa lei, rivelando di aver subìto un intervento, sia pure meno grave di quello del premier, ebbe parole di solidarietà per lui.

«Mi felicitai per la forza con cui aveva superato la malattia. Di fronte alla sofferenza e alla fragilità umane, solo un miserabile si rallegra e si augura il peggio. Un uomo, se è un uomo, esprime solidarietà».

E quali sentimenti le ispira il Berlusconi di oggi?

«Berlusconi oggi è una persona sostanzialmente sola, che cerca di comprare una felicità che non ha. I miei sentimenti sono di *humana pietas* per lui. E di rabbia per i cortigiani che di lui si approfittano, che ci mangiano, che umiliano ancora di più le istituzioni, coprendosi dietro la sua faccia».

Lei lo chiamava Videla, e oggi si dice pronto a votare le sue leggi, se la convinceranno.

«Il mio giudizio politico non è cambiato. Il governo Berlusconi non è né liberale né popolare; è un gruppo di potere che sta piegando le istituzioni a interessi privati, su un modello piduista. Più che Videla, Berlusconi è Do Nascimiento».

Chi?

«Il mago. Ma ormai gli italiani hanno scoperto la truffa. E non gli credono più. Per questo io Berlusconi lo voglio sfidare. Porti in Parlamento la riforma fiscale, l'aumento delle imposte sulle aliquote finanziarie e il taglio di quelle sul lavoro, l'abolizione delle Province, e noi non ci tireremo indietro».

Così lei alla Camera, anziché il premier, ha attaccato Bersani.

«Perché oggi attaccare Berlusconi non basta più. I 27 milioni di voti dei referendum non sono tutti di sinistra. Vogliamo offrirgli un'alternativa? Vogliamo costruire un sistema con un centrosinistra coeso e un centrodestra ripulito?».

Lei dove si colloca? Nel centrodestra?

«Non faccio salti della quaglia. Però vado oltre la storia della sinistra classica. Va bene la solidarietà, ma voglio anche la meritocrazia. Salviamo il welfare, ma potenziamo il libero mercato. Dov'è il programma del centrosinistra? Chi è il leader? Bersani prenda l'iniziativa. Altrimenti si faccia da parte, e lasci il campo a chi se la sente».

Perché Bersani esita?

«Perché non ha ancora deciso con chi farla, l'alternativa».

Il Casini antiberlusconiano non va bene?

«Il terzo polo esiste proprio perché è terzo. Chiedere a Casini se vuole stare con noi non ha senso. Ha senso chiederci se siamo bipolaristi. Io lo sono. Casini no».

Parteciperà alle primarie del centrosinistra?

«Le primarie sono un punto di riferimento ineludibile. E io sono un segretario di partito. I referendum hanno dimostrato che so fare politica, talora meglio dei professionisti che non ci avevano capito nulla, dicevano che avremmo fatto un favore a Berlusconi, e adesso vorrebbero mettere il cappello sulla vittoria. Ora posso dire di avere lasciato una traccia nella storia d'Italia: le centrali nucleari non si faranno più. Ma questo è solo l'inizio».

Cosa farà?

«Continuerò a incalzare il governo e la sinistra. Presenterò un piano energetico nazionale. E sull'acqua il Pd non pensi di far passare il suo progetto. Prima voleva-

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 15
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

no privatizzare, poi hanno votato sì al referendum, ora vogliono la partnership pubblico-privato. E no. Non si va contro il voto popolare».

De Magistris a Napoli come sta andando?

«Gli parlo tutti i giorni, dieci volte al giorno. Cerco di dargli il mio sostegno. Poveraccio: si è appena insediato, e già tutte le altre istituzioni gli si mettono di traverso. Se è dovuto intervenire il capo dello Stato, significa che qualcosa non funziona».

Quali sono oggi i suoi sentimenti verso la Lega?

«C'è la Lega del gruppo dirigente, che mi pare chiusa nel Palazzo romano e lacerata al suo interno. Ma c'è la Lega dei sindaci, degli assessori, del territorio, dei militanti. La conosco bene: è gente che ama la propria terra, cui va il mio rispetto. Non si può gettare via il bambino con l'acqua sporca. Del resto, noi siamo stati gli unici a votare contro l'intervento in Libia e per il ritiro dall'Afghanistan. Ora la Lega la pensa come noi».

Maroni è un bravo ministro dell'Interno?

«Di Maroni non sopporto alcuni toni razzisti sugli immigrati, io che sono stato uno di loro. Ma sono stato anche un poliziotto. Apprezzo il modo in cui Maroni difende il suo ministero. E intendo aiutarlo a trovare soldi e mezzi per proteggere i suoi uomini e metterli in condizione di lavorare per lo Stato e per la nostra sicurezza».

Aldo Cazzullo

La carriera

In magistratura
Antonio Di Pietro, 60 anni, dopo la laurea in Giurisprudenza, nel 1980 diventa commissario di polizia. Nel 1981 entra in magistratura: sostituto procuratore a Bergamo. Nell'85, alla Procura di Milano, si occupa di reati contro la pubblica amministrazione e diventa uno dei pm simbolo del pool di Tangentopoli «Mani Pulite»

L'addio alla toga
Il 6 dicembre 1993 Di Pietro si sfila la toga all'ultima udienza del processo Enimont (nella foto sotto): è l'addio alla magistratura

L'offerta respinta
Nel 1994 rifiuta il posto di ministro dell'Interno offertogli dal premier Berlusconi

In politica
Nel 1996 entra in politica ed è ministro nei due governi Prodi: ai Lavori pubblici e poi nel 2006 alle Infrastrutture. Nel '98 fonda il partito Italia dei Valori

> Pier Luigi prenda l'iniziativa o si faccia da parte. Io non sono di sinistra, papà era iscritto a Coldiretti e Dc: vengo da lì

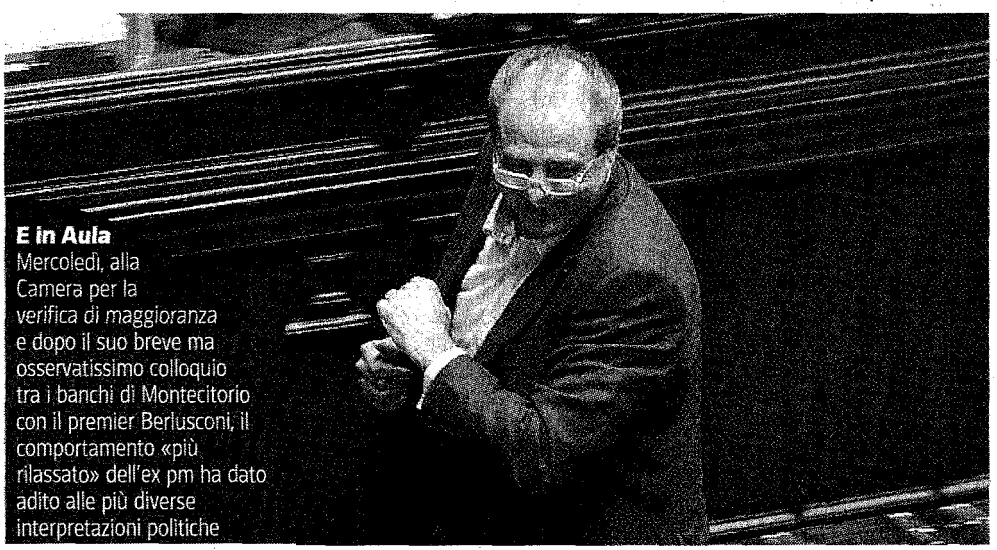
Il faccia a faccia
L'immagine del colloquio privato tra il premier Silvio Berlusconi e il leader dell'Idv Antonio Di Pietro, storici avversari, mercoledì scorso a Montecitorio

L'ex pm sul blog

«Dovevo menargli?»

ROMA — «Che dovevo fare, menargli?». È la battuta con la quale Antonio Di Pietro si è difeso, sul suo blog, dalle critiche dei militanti idv che non hanno gradito il suo colloquio col premier: «È stato lui ad avvicinarsi a me. Io gli ho detto ciò che cerco di dirgli da mesi: che se ne deve andare».

In piazza
Il volto più battagliero, il leader dell'Idv Antonio Di Pietro lo ha mostrato negli ultimi anni soprattutto nelle sue campagne antiberlusconiane: sit-in, manifestazioni, raccolte di firme e dichiarazioni al vetriolo contro il premier Silvio Berlusconi



E in Aula
Mercoledì, alla Camera per la verifica di maggioranza e dopo il suo breve ma osservatissimo colloquio tra i banchi di Montecitorio con il premier Berlusconi, il comportamento «più rilassato» dell'ex pm ha dato adito alle più diverse interpretazioni politiche

10219

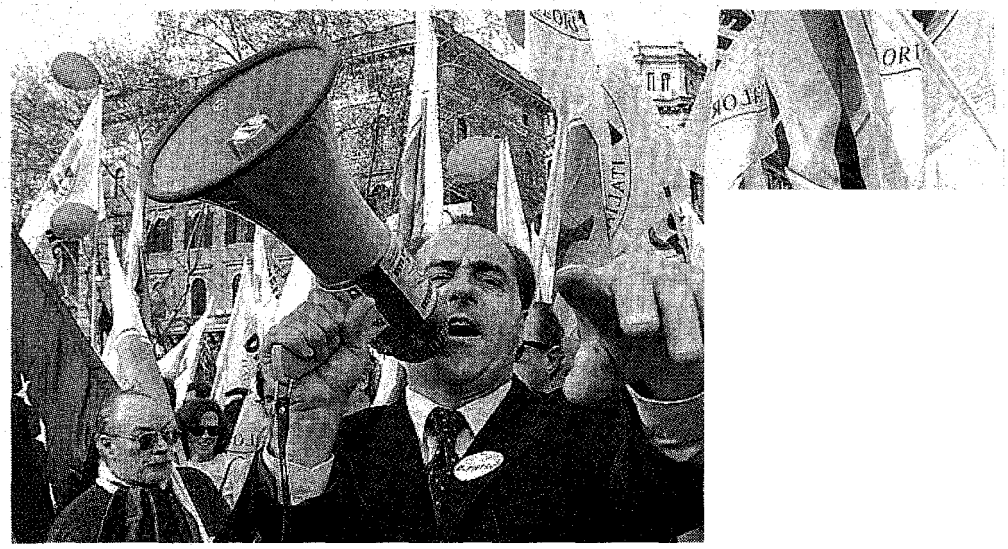
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 15
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it



Intervista con Antonio Di Pietro

«Berlusconi, un uomo solo Io lo sfido sulle riforme»

di ALDO CAZZULLO

Il leader idv Antonio Di Pietro racconta al Corriere *il cambio di rotta verso Berlusconi: «Attaccarlo non basta, è una persona sola. Se fa vere riforme lo sosterrò».* A PAGINA 15

Politica

«Berlusconi è una persona sola
Se fa riforme vere lo sosterrò»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

10219

L'Espresso

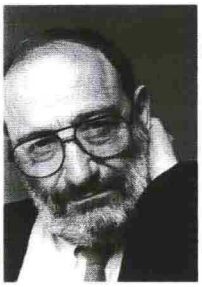
Settimanale

Data 30-06-2011
Pagina 190
Foglio 1

www.ecostampa.it

Umberto Eco La bustina di Minerva

Non credete alle coincidenze



Si possono collegare fatti e numeri come si vuole. Così, soprattutto sul Web, cresce un mondo di speculatori paranoici e complottardi capaci di elaborare qualsiasi astrusa teoria

QUALCUNO HA SCRITTO CHE I NEMICI DI BERLUSCONI ERANO (E SONO) DUE, I COMUNISTI E I MAGISTRATI, E CHE NELLE SCORSE AMMINISTRATIVE HANNO VINTO UN (EX) COMUNISTA E UN (EX) MAGISTRATO. ALTRI HA NOTATO CHE QUANDO CRAXI NEL 1991, COME PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, HA INVITATO GLI ITALIANI AD ANDARE AL MARE INVECE CHE ALLE URNE, IL REFERENDUM SUL SISTEMA ELETTORALE HA AVUTO UN NOTEVOLE SUCCESSO E DI LÌ È INIZIATA LA DISCESA POLITICA DI CRAXI. SI POTREBBE CONTINUARE: BERLUSCONI VA AL POTERE NEL MARZO 1994 E IN NOVEMBRE PO, TANARO E MOLTI LORO AFFLUENTI ESONDANO DEVASTANDO LE PROVINCE DI CUNEO, ASTI E ALESSANDRIA; BERLUSCONI TORNA AL POTERE NEL MAGGIO 2008 E NEL GIRO DI UN ANNO ABBIAMO IL TERREMOTO DELL'AQUILA.

Tutte coincidenze divertenti ma che non valgono proprio nulla (tranne il parallelo Berlusconi-Craxi). Il gioco delle coincidenze affascina da tempo immemorabile paranoici e complottardi ma con le coincidenze, e specie con le date, si può fare ciò che si vuole.

Un'orgia di coincidenze è stata individuata a proposito dell'attentato alle Twin Towers e qualche anno fa su "Scienza e Paranormale" Paolo Attivissimo aveva citato una serie di speculazioni numerologiche fatte sull'11 settembre. Per citarne solo alcune, New York City ha 11 lettere, Afghanistan ha 11 lettere, Ramsin Yuseb, il terrorista che aveva minacciato di distruggere le Torri, ha 11 lettere, Gorge W. Bush ha 11 lettere, le due torri gemelle formavano un 11, New York è l'undicesimo Stato, il primo aereo schiantatosi contro le torri era il volo numero 11, questo volo portava 92 passeggeri e 9+2 fa 11, il volo 77 che si è pure schiantato contro le torri portava 65 passeggeri e 6+5=11, la data 9/11 è uguale al numero d'emergenza americano, 911, la cui somma interna dà 11. Il totale delle vittime di tutti gli aerei dirottati è stato di 254, la cui somma interna dà 11, l'11 settembre è il giorno 254 del calendario annuale e la somma interna di 254 fa 11.

Sfortunatamente New York ha 11 lettere solo se si aggiunge City, l'Afghanistan ha 11 lettere ma i dirottatori non venivano da laggiù bensì dall'Arabia Saudita, dall'Egitto, dal Libano e dagli Emirati Arabi, Ramsin Yuseb ha 11 lettere ma, se invece di Yuseb, si fosse traslitterato Yussef, il gioco non avrebbe funzionato, George W. Bush ha 11 lettere solo se si mette la "middle initial", le torri disegnavano un 11 ma anche un 2 in numeri romani, il volo 77 non ha colpito una delle torri bensì il Pentagono e non portava 65 bensì 59 passeggeri, il totale delle vittime non è stato di 254 bensì 265, e così via.

Altre coincidenze che circolano su Internet? Lincoln è stato eletto al Congresso nel 1846, Kennedy è stato eletto nel 1946, Lincoln è stato eletto Presidente nel 1860, Kennedy nel 1960. Entrambe le loro mogli hanno perduto un bambino mentre risiedevano alla Casa Bianca. Entrambi sono stati colpiti alla testa da un sudista di venerdì. Il segretario di Lincoln si chiamava Kennedy e il segretario di Kennedy si chiamava Lincoln. Il successore di Lincoln fu Johnson (nato nel 1808) e Lyndon Johnson, successore di Kennedy, era nato nel 1908.

John Wilkes Booth, che ha assassinato Lincoln, era nato nel 1839, e Lee Harvey Oswald nel 1939. Lincoln fu colpito al Ford Theater. Kennedy fu colpito in un'automobile Lincoln prodotta dalla Ford.

Lincoln è stato colpito in un teatro e il suo assassino è andato a nascondersi in un magazzino. L'assassino di Kennedy ha sparato da un magazzino ed è andato a nascondersi in un teatro. Sia Booth che Oswald sono stati uccisi prima del processo.

Ciliegina (volgaruccia) sulla torta, che però funziona bene solo in inglese: una settimana prima di essere ucciso Lincoln era stato "in" Monroe, Maryland. Una settimana prima di essere ucciso Kennedy era stato "in" Monroe, Marilyn.

La sola conclusione anticomplottarda (e ragionevole) sarebbe che Berlusconi non è responsabile dell'elezione di Pisapia e De Magistris. Ma forse sì.

Foto: G. Harari

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 14/15
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

CONTI PUBBLICI

I NODI AL PETTINE

"Senza le riforme crescita dimezzata"

Ultimatum di Confindustria. Confcommercio: più lotta all'evasione

LUIGI GRASSIA

«La stella dell'economia italiana non sta brillando», avverte il Centro studi di Confindustria nel rapporto di metà anno sulle previsioni economiche. Le previsioni di crescita sono state tagliate un'altra volta, +0,9% per il prodotto interno lordo nel 2011 e +1,1% nel 2012, in entrambi i casi due decimi in meno rispetto alle previsioni di dicembre. Confindustria constata che «è stato un errore di previsione fidarsi, con ottimismo superiore alla media, dei primi segnali di rilancio».

La crescita più lenta inguaia anche i conti pubblici perché (fra l'altro) fa perdere introiti fiscali. Gli economisti di Confindustria valutano che «per centrare gli obiettivi ambiziosi ma obbligati di azzeramento del deficit e di evitare la stagnazione, è necessario varare subito misure strutturali», inclusa la riforma del fisco. Confindustria chiede «misure che siano credibili», e citando «i documenti dello stesso governo» avverte: senza riforme «diverrebbero necessarie manovre aggiuntive» per l'1% del Pil al 2014, «cioè altri 18 miliardi oltre ai 39» previsti. E «la modesta crescita verrebbe dimezzata allo 0,6% già nel 2012».

I tagli di spesa «vanno scelti accuratamente in modo da ottenere la migliore combinazione possibile di abbattimento del disavanzo e tutela del Pil». Tra le misure suggerite al governo, sul fronte delle pensioni «bisogna ulteriormente alzare l'età effettiva di ritiro dal lavoro», e poi serve «un contenimento delle retribuzioni pubbliche», che sarebbe anche «l'unica cura che originerebbe un incremento del Pil, perché indurrebbe una generale moderazione salariale». Il centro studi di Confindustria calcola che dal 1980 al 2009 «gli stipendi pubblici sono saliti in termini reali del 43,9% contro il 26,9% di quelli privati». Così «un dipendente pubblico in media guadagna quasi 8900 euro all'anno in più del collega privato», una differenza «quasi raddoppiata in 10 anni». Indispensabile una riforma della giustizia: il Centro studi calcola che «una riduzione del 10% della lunghezza dei processi in Italia aggiungerebbe lo 0,8% al Pil», mentre «abbattendo i tempi del processo del 60% il Pil sarebbe cresciuto del 2,4% in più tra il duemila e il 2007».

Secondo gli industriali «l'inerzia costerebbe una manovra aggiuntiva di 18 miliardi»

In altra sede (un intervento a Bari) la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ha detto che «sul piano per il Sud avevamo dato parere sostanzialmente positivo, ma critichiamo che a distanza di alcuni mesi non sia successo nulla. Rischiamo di perdere 7 miliardi di euro di qui alla fine dell'anno. È inaccettabile».

A Roma nell'assemblea annuale della Confcommercio il presidente Carlo Sangalli ha ripetuto il «no» della federazione dei commercianti a una riforma del fisco che preveda lo scambio fra meno Irpef e più Iva, perché questo «determinerebbe una riduzione dei consumi dell'1% e un calo del Pil di oltre lo 0,6%».

Piuttosto, un'evasione di almeno 255 miliardi «è una tremenda ipoteca» e allora si stringa con determinazione sull'evasione e si utilizzino i recuperi (è la proposta del presidente Confcommercio) «per ridurre le tasse a chi è in regola». Sangalli denuncia che «chi evade sbaglia e agisce contro la crescita e lo sviluppo».

Sul fronte dei consumi, Confcommercio segnala che ristagnano: aumenteranno appena dello 0,7% quest'anno e dell'1,2% nel 2012.

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

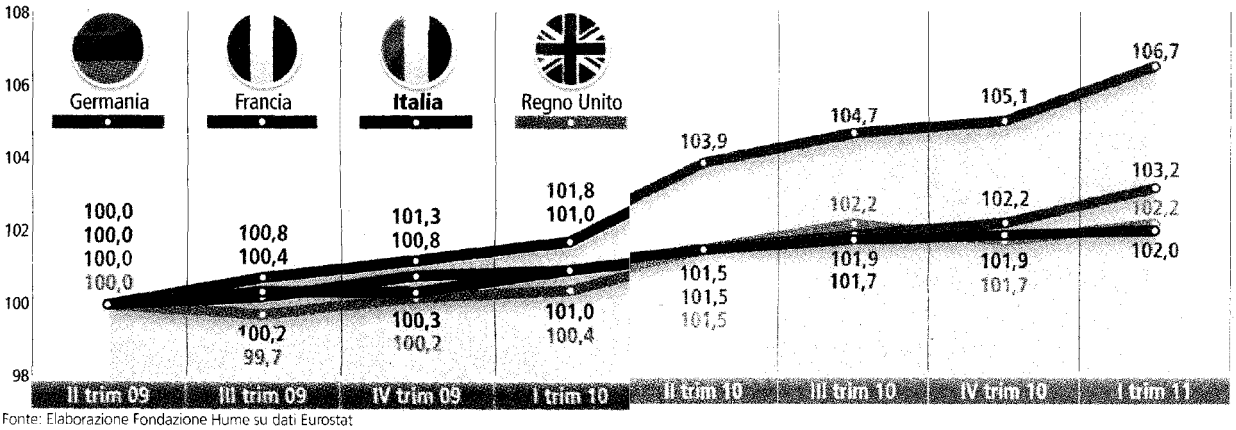
Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 14/15
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Crescita a confronto

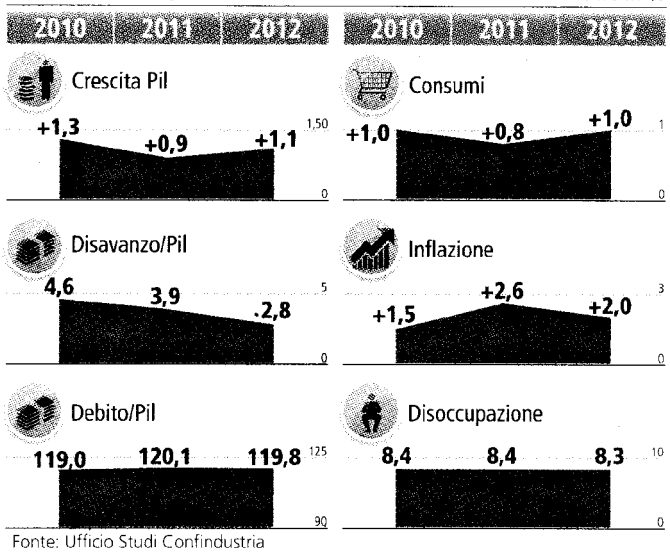
Pil - valori concatenati; anno di riferimento 2000 (II trim 2009 = 100)



Fonte: Elaborazione Fondazione Hume su dati Eurostat

Le stime per l'Italia

Cifre in %



Fonte: Ufficio Studi Confindustria

Emma Marcegaglia
La presidente di Confindustria lancia l'allarme sul piano per il Sud: «Non è ancora stato fatto nulla, così rischiamo di perdere 7 miliardi di euro entro la fine dell'anno Questo è inaccettabile»

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 24-06-2011
Pagina 10
Foglio 1

www.ecostampa.it

CONFINDUSTRIA

«Misure credibili subito o rischiamo un'altra manovra da 18 miliardi»

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA – Non siamo più al buio, «ma certo la stella dell'economia italiana non sta brillando». L'ultima istantanea scattata da Confindustria non è molto diversa da quella presentata più volte negli ultimi mesi da Emma Marcegaglia: il Paese non è ancora del tutto fuori dalla crisi ed arranca nel tentativo di agganciare la ripresa. Nel tradizionale rapporto di metà anno il Centro Studi di viale dell'Astronomia avverte che «per centrare gli obiettivi ambiziosi, ma obbligati di azzeramento del deficit e al fine di evitare la stagnazione è necessario varare subito riforme strutturali». Quel «subito» non è semplicemente un termine aggiuntivo. Come dire che il tempo non è una variabile indipendente. Perché i numeri sono impietosi: il Csc taglia le stime del Pil al +0,9% nel 2011 e al +1,1% nel 2012, in entrambi i casi di due decimi rispetto alle previsioni stilate lo scorso dicembre. «Evidentemente è stato un errore fidarsi dei segnali di rilancio», l'ammissione di ieri dello stesso Csc.

Alla fine del 2012, prevede ancora Confindustria, «la domanda di lavoro sarà ancora inferiore di 840.000 unità rispetto all'avvio della caduta e i posti mancanti risulteranno pari a 453.000». Cassa integrazione e strumenti di flessibilità hanno «molto attenuato la perdita di posti di lavoro, che tra l'avvio delle recessione (inizio 2008) e l'inizio del 2011 ha riguardato 582.000 persone, mentre la diminuzione della domanda di lavoro ne avrebbe di per sè coinvolte 1,1 milioni». Avverte Confindustria: senza riforme «diventerebbero necessarie manovre aggiuntive per l'1% del Pil al 2014, cioè altri 18 miliardi oltre i 39 già previsti». Ed anche «la modesta crescita verrebbe dimezzata allo 0,6% già nel 2012».

«Sul rigore dei conti pubblici non abbiamo scelte alternative», insiste Marcegalia. Gli interventi in questo settore specifico sono stati più volte indicati: pensioni («bisognerebbe anticipare al 2013 il loro aggancio alla speranza di vita»), sanità («sarebbe utile un efficientamento»), lentezza dei processi («una riduzione del 10% della loro lunghezza aggiungerebbe lo 0,8% al Pil»), costi della politica, costi dei dipendenti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Csc taglia le stime sul Pil per il 2012 «Non brilla la stella della nostra economia»

Emma Marcegaglia

Sì a Draghi dal Parlamento Ue oggi il via libera dei leader europei

«Misure credibili subito o rischiamo un'altra manovra da 18 miliardi»

TOSCANA | CAPALBIO (GR)

VENDESI Borgo Carige

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

10219

l'Espresso

Settimanale

Data 30-06-2011
Pagina 13
Foglio 1

www.ecostampa.it

Luigi Zingales **Diverso parere**

La conversione di Tremonti

Il ministro scopre il rigore. Ma il suo è tatticismo. Per diventare l'unico politico credibile all'estero. E per indebolire i rivali interni che dipendono dalla spesa pubblica per sostenere la loro rete clientelare

ANCHE I PIU' ACERRIMI NEMICI DI GIULIO TREMONTI GLI RICONOSCONO IL MERITO DI AVER TENUTO SALDI I CONTI PUBBLICI DURANTE LA CRISI PIÙ GRAVE DEGLI ULTIMI OTTANTA ANNI. TRA IL 2007 E IL 2010, QUANDO IL DISAVANZO PUBBLICO DELL'INGHILTERRA È PASSATO DAL 2,7 PER CENTO DEL PIL AL 13,3 PER CENTO, QUELLO DELL'AMERICA DAL 2,8 AL 10,7, E LA SPAGNA È PASSATA DA UN AVANZO DEL 1,9 A UN DISAVANZO DELL' 8,5 PER CENTO, IL DISAVANZO ITALIANO È SALITO "SOLO" DALL'1,5 AL 5,4 PER CENTO DEL PIL.

Perfino l'"Economist", non certo tenero con il governo Berlusconi, ha elogiato Tremonti scrivendo che è grazie alla sua rigida politica fiscale che l'Italia ha evitato (finora) la crisi dell'Eurozona. Agli occhi del mondo Tremonti è oggi la persona di fiducia, l'uomo su cui i mercati finanziari internazionali contano per tenere l'Italia fuori dalla crisi dei debiti sovrani. Ma Tremonti non è sempre stato un Quintino Sella. Da ministro delle Finanze del primo governo Berlusconi promosse la legge per la defiscalizzazione degli utili di impresa reinvestiti, riducendo fortemente la pressione fiscale. Da ministro dell'economia del secondo governo Berlusconi ridusse le aliquote Irpef e Ires e abolì l'imposta su donazioni e successioni, invertendo il processo di riduzione del debito pubblico. Durante il suo mandato nel secondo governo Berlusconi l'avanzo primario (ovvero la differenza tra entrate dello Stato e le sue uscite al netto degli interessi sul debito pubblico) si ridusse dal 3,2 per cento del Pil nel 2001 allo 0,3 nel 2005. Cosa ha provocato questa trasformazione del Tremonti dei condoni e della finanza allegra al Tremonti del rigore?

L'ipotesi più semplice è che Tremonti abbia fatto di necessità virtù. Agli inizi del secondo governo Berlusconi l'obiettivo era rilanciare la crescita, e Tremonti cercò di farlo con una politica fiscale espansiva. Nel contesto corrente, la situazione dei conti pubblici italiani è talmente a rischio che anche un keynesiano come Tremonti si trova costretto a fare il rigorista. Seppur credibile questa tesi si scontra contro i tempi della "conversione" di Tremonti. Il suo rigorismo non nasce con la crisi del 2008, ma con il ritorno al ministero dell'Economia nel terzo governo Berlusconi. Vi ricordate il famoso "tesoretto" che si trovò il governo Prodi? Fu il risultato di un inaspettato aumento del gettito fiscale all'inizio del secondo governo Prodi. L'aumento fu troppo immediato per essere attribuibile a qualsiasi iniziativa del governo di sinistra. La stretta fiscale fu effettuata da Tremonti quando ritornò al dicastero dell'economia tra il settembre 2005 e il maggio 2006. Nonostante le virtù profetiche di cui si vanta il nostro ministro è difficile sostenere che si preparasse già allora alla crisi internazionale. Perchè allora si trasformò in rigorista?

I più maligni sostengono per far perdere Berlusconi alle elezioni e prenderne il posto. Ma l'ipotesi più probabile è che si tratti di una più acuta intuizione politica. Mancando di una forte base politica, se voleva succedere a Berlusconi, Tremonti, doveva da un lato rendersi indispensabile alla Destra, dall'altro indebolire i suoi rivali all'interno della Destra. La stretta fiscale consegue entrambi gli obiettivi. Riducendo il deficit, Tremonti si accredita all'estero come l'unico esponente credibile del governo Berlusconi, manovra perfettamente riuscita visto gli elogi dell'"Economist". Contenendo la spesa, Tremonti indebolisce i suoi rivali interni, che dipendono dalla spesa pubblica per sostenere la loro rete clientelare.

La crisi internazionale non fu che un fortunato accidente, che rese questa strategia ancora più vincente. Queste motivazioni personali non tolgono il merito a Tremonti. In politica non contano le intenzioni, ma i risultati, e Tremonti li ha ottenuti. Ma ci devono mettere in guardia dai rischi futuri. Il rigorismo di Tremonti non è frutto di convinzioni personali, ma di tatticismo. Quali che siano le sue motivazioni per imporre una disciplina fiscale, speriamo che resistano all'offensiva populista di Berlusconi. Altrimenti dopo il Portogallo ci sarà l'Italia.

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.